

### 3 La fisionomia di V

Come si è visto nel capitolo precedente, per Benedetto (1928, CLXXIV, CLXXVI) i due connotati che caratterizzano la fisionomia di V sono la «ricchezza di contenuto» e «le condizioni disastrose» del testo trãdito dall'Ham. 424; V è definito cioè come il prodotto di una condotta di copia che, a fronte di un discreto grado di fedeltà, con poche oscillazioni rispetto alla materia di F, mostra un grado di correttezza spesso labile. L'alta incidenza quantitativa di errori e di fraintendimenti determina comprensibilmente una variazione qualitativa importante; d'altra parte, usare come parametro solo la «corruzione pietosissima in cui V ci è arrivato» (Benedetto 1928, CLXXV) rischia di lasciare in ombra quella particolare zona della ricezione che vede il «copista come autore»: la nettezza del giudizio di Benedetto può essere sfumata se si considera ad esempio che alcune strategie di riorganizzazione della materia danno prova di una lettura attenta del modello e della capacità di operare sul testo con intelligenza.

In questa cornice di riferimento, le complicazioni che si incontrano sono in sostanza tre: (a) la difficoltà di distinguere il 'dato' («lo stato testuale assunto da un testo in un testimone») e il 'processo' («che ha prodotto quello stato, e ne ha causato la differenza rispetto agli altri stati testuali presenti negli altri testimoni»: Leonardi 2017, 43): quali peculiarità di V appartengono alla redazione, e quali all'Ham. 424 che, solo, la tramanda? (b) la difficoltà, legata ma distinta dalla prima, di riconoscere in quali punti del 'processo' siano state introdotte le innovazioni, in particolare tenendo conto del fatto che, oltre ai vari passaggi di copia, troviamo due operazioni di traduzione (franco-italiano > latino; latino > volgare); infine, (c) la mancanza del modello latino, solo in parte colmabile con il ricorso a Z, a causa del carattere molto innovativo dell'unico testimone diretto di

β' pervenuto, il codice toledano - afferente oltretutto a un ramo collaterale rispetto al nostro.

Partendo da questi presupposti, nell'analisi che segue cercherò di distinguere, dove possibile, gli interventi riportabili all'ultimo copista da quelli ascrivibili all'estensore responsabile della confezione di V. Abbozzerò dapprima i tratti salienti della fisionomia della redazione, cominciando dal piano generale della macrostruttura, per presentare poi una selezione a maglie larghe di tratti che distanziano V dal testo di riferimento, F, nella duplice direzione della sottrazione di testo e delle manipolazioni intenzionali del contenuto. Non mi soffermerò sugli errori involontari (per i quali rinvio alla campionatura presentata nel capitolo 2 e al commento), salvo nel paragrafo sui *sauts du même au même* e in un 'a parte' dedicato al trattamento dei nomi 'esotici'.

### 3.1 Organizzazione della materia

A differenza di altre redazioni, sul piano macrotestuale V non presenta tendenze particolari all'abbreviazione: non si rileva cioè quella predilezione per il versante corografico che porta redattori e copisti a sacrificare o a ridurre parti del libro, in particolare le sezioni storiografiche, come avviene per contro in TA, VA, Z<sup>to</sup>, K.<sup>1</sup> Il testo è suddiviso in 119 capitoli senza numerazione e preceduti da rubriche, a fronte di 1 + 232 che costituiscono F.<sup>2</sup> Fanno eccezione i capitoli da me numerati 2, 9, 21, privi di titolazione. Il testo si interrompe alla fine di f. 142r, nel capitolo 119: «Qua se narerà dela provincia dela Schuridade», dedicato alle regioni subartiche (= F CCXVII 4: «Ci devise de la provence de Obscurité» / Z<sup>to</sup> 151: «Hic naratur de provincia Obscuritatis»); manca quindi la parte finale (= F CCXXVIII-CCXXXII / Z<sup>to</sup> 152-166), ovvero i capitoli dedicati alle guerre tra i Tartari di Ponente e il controverso dittico (Russia e mar Nero) che chiude il viag-

**1** Cf. Bertolucci Pizzorusso (1975, 382-3); Barbieri, Andreose (1999, 49); Simion, Burgo 2015, *Introduzione*; Reginato (2015-16, CLXIX-CXC. Sulla struttura generale di V cf. Benedetto (1928, CLXXIV); Gadrat-Ouerfelli (2015, 106); Simion (2011, 2017).

**2** Come già segnalato, l'edizione di riferimento, Eusebi (2018), non conteggia il capitolo proemiale. I capitoli sono 234 nell'edizione Benedetto (1928); 233 nell'edizione Ronchi (1982); 259 nell'edizione Benedetto pubblicata a mia cura (Simion 2016); 232 nell'edizione con traduzione in francese moderno di Blanchard, Quereuil (2018). Ricordo inoltre che Mascherpa (2007-08, 21) propone di aumentare il numero di capitoli del toledano dai 166 dell'edizione Barbieri (1998) a 168, suggerendo sulla base di prove paleografiche «l'indipendenza, anche in Z<sup>to</sup>, del capitolo sull'arrivo dei Polo a Bucara (c. 2r.21-2v.5) - l'unica sezione superstite del lungo prologo sacrificato - e di quello dedicato all'Armenia Minore (2v.11-3r.6), la prima delle sezioni *geografiche*».

gio poliano in Z<sup>10</sup>.<sup>3</sup> Non è chiaro se la copia sia stata interrotta per ragioni accidentali (per un modello mutilo, o non più disponibile) o volontarie. L'aderenza complessiva alla sagoma di F - che, lo ricordo, è assunto come rappresentante dello stato testuale di  $\alpha$ , in virtù della sua veste linguistica e della sua ricchezza contenutistica - costituisce apparentemente un elemento di distanza da Z<sup>10</sup>, ed è uno dei fattori che hanno contribuito ad offuscare il quadro dei rapporti stemmatici che legano V a  $\beta$ .<sup>4</sup>

Tra le tecniche di riorganizzazione della materia, la favorita è sicuramente l'accorpamento. Ben visibile soprattutto nella prima metà del testo, questa strategia comporta l'unione di più unità testuali di F sotto un'unica rubrica, senza che si produca una perdita di contenuto informativo. Si comprende così perché il numero di capitoli sia quasi dimezzato rispetto a quello della redazione franco-italiana, pur nella generale congruenza di articolazione e contenuto. L'agglutinazione di unità che si presentano come separate in F è un fatto frequente nella tradizione manoscritta; tuttavia, in V viene svolto un lavoro diligente di risistemazione strutturale: a grandi linee è visibile uno schema di raggruppamento binario per i capitoli di carattere geo-etnografico, mentre quelli di carattere storiografico e narrativo vengono fusi in macrounità tematiche. Pur non essendo sempre trasparente, la logica che conduce gli accorpamenti certifica un'attenta lettura preliminare.

### 3.1.1 Capitoli mancanti

Oltre alla mancanza della sezione conclusiva, si rilevano in V due soli 'vuoti':

- a. manca il capitolo corrispondente a F LXXV («Ci devise tous les fais dou Grant Kaan qe orendroit rengne, que Cublai Kaan est apelés, et divise comant il tient cort et comant il mantent seç jens en grant justice; et encore dit de son conqist»), che fa parte di un trittico di capitoli accorpati da V 39 («Dela nobel

<sup>3</sup> Sui problemi posti dai capitoli conclusivi di Z<sup>10</sup> cf. Richard (2007); Burgio, Eusebi (2008, 36-9); Battaglia Ricci (2011, XII-XIII); Zagni (2011); Ménard (2013, 497); Tanase (2016, 445-53).

<sup>4</sup> Sebbene la struttura di Z<sup>10</sup> rispecchi in filigrana quella di F, malgrado la superficiale eterogeneità; come sottolinea Mascherpa (2007-08, 78) «fatti salvi, naturalmente, da una parte le lacune e i compendi caratteristici dell'esemplare Z<sup>10</sup>, e dall'altra gli altrettanto caratteristici *ajouts* [...] laddove siano confrontabili, Z e F si corrispond[ono] pressoché esattamente sia nella scansione e nella *dispositio* dei capitoli, che, al loro interno, nella distribuzione delle tessere descrittive e narrative».

- zitate e del magno palazo del Gran Chan»),<sup>5</sup> e che presenta un carattere di transizione, aprendo di fatto la monografia dedicata all'impero mongolo e a Qubilai Qa'an. V recupera però, inglobandola nel testo, la rubrica introduttiva dell'unità omessa (= V 39, § 24: «el qualle [*Cholai Chan*] regna al prexente; et chomo lui mantien la so zente e la so chorte chon zustixia»): evidentemente non è stata compresa la funzione di ricordo che il breve capitolo riveste nella partizione interna del *livre*;
- b. manca il capitolo cui fa riferimento la rubrica di V 98: «Dela zità de Chomain»: sotto questa titolazione viene infatti presentato il reame di Eli, che nelle altre redazioni occupa la posizione successiva. Qui la caduta di testo è stata senz'altro accidentale.

Per il resto si registrano pochissime perdite di pericopi, come quella all'interno del capitolo 56 («Dela provincia de Gavidun e dela provincia de Chataian»), corrispondente a F CXVI 15-18 («Ci devise de la provence de Gaidu»);<sup>6</sup> oppure il taglio che colpisce una digressione sul Mangi nel lungo capitolo su Quinsai, V 76 («Della zità de Chuisain») - F CLII 20-32 («Ci devise de la noble cité de Quinsai»).

Più complessa è la valutazione della mancanza delle pericopi corrispondenti a F XVIII 12-17 (sul privilegio accordato ai Polo di scortare la principessa *Cocacin* e la figlia del re del Mangi, e sull'affetto delle due donne) di cui il codice fr. 1116 è l'unico latore; così come problematica è l'assenza del nucleo centrale della narrazione relativa al Vecchio della Montagna nel capitolo 21 = F XLI 6-13/XLII 1-10 («Comant le Viel de la montagne fait parfait et obeient se asciscinç» / «Comant les asciscin se afaitent a mal fer»), anche considerando, come s'è già detto, che il toledano presenta una riduzione analoga.

### 3.1.2 Cambi nella sequenza dei capitoli

L'unica inversione rilevante di passi cade all'interno del capitolo 117 («Chomo Argon fo deliberado et fato signor, et chomo Achomach schanpò et abandonò la signoria aveva tolto ad Argon»); le pericopi da me numerate 30-34 corrispondono a F CCXII; le pericopi 28, 29, 35 corrispondono a F CCXIII («Comant les baronz font omajes ad Argon»).

---

**5** Trittico che include, oltre a F LXXV, F LXXIV: «Ci devise de la cité de Ciandu et d'un merveilleus palais dou Grant Kaan» e F LXXVI: «Ci devise de la grant bataille ke fu entre le Grant Kaan et le roi Nayan son uncle».

**6** La porzione di testo conservata si chiude sull'abbondanza di spezie e cannella; quella mancante termina, di nuovo, sulla cannella (cui segue una transizione che funziona da cerniera con il capitolo successivo): la circolarità dell'informazione ha favorito la perdita delle tessere intermedie.

Rispetto a F CCXIII il testo viene cioè ‘spezzato’ in due parti: una viene premessa a F CCXII («Comant Argon fist occire Acoma{n}t son uncle»), l’altra si presenta nell’ordine corretto, dopo F CCXII e prima di F CCXIV («Comant Qui<a>catu prist la seingnorie de pois la mort d’Argon»; vedi la Tavola 2 alla fine del volume). La discrepanza è il risultato di un rammento: i capitoli accorpati in V 117 sono, in F, molto brevi, e introdotti da proposizioni temporali simili;<sup>7</sup> dopo aver inavvertitamente saltato un’unità, V l’ha recuperata, provvedendo a saldarla nel contesto.

### 3.1.3 Il capitolo proemiale (V 1)

Nell’analisi che segue distinguerò tre sezioni, secondo la proposta di partizione interna suggerita da Bertolucci Pizzorusso (2011, 62): proemio, «prologo» e «libro» (quest’ultimo a sua volta suddiviso in base alle grandi tappe dell’itinerario).

Nel capitolo proemiale i due co-autori, Marco e Rustichello (*Reustregielo* in V), rievocano le circostanze della stesura del libro e lo presentano ai destinatari.<sup>8</sup> V fa precedere il proemio da una propria rubrica, con il titolo generale dell’opera: «Qui chomenza il prologo del libro chiamato dela distinzione del mondo». Come in F, dove il titolo si trova in apertura del rubricario liminare («Ci comacent le lobrique de cest livre qui est appellé le divisiment dou monde») anche qui l’intestazione è «di tipo oggettivale», collocabile quindi «nel genere già tradizionale del trattato enciclopedico piuttosto che in quello dei ricordi personali o della relazione di viaggio focalizzata, tutto sommato, sul soggetto protagonista» (Bertolucci Pizzorusso 2011, 32).<sup>9</sup>

<sup>7</sup> F CCIX 2: «Or avint qe un grant baron tartar»; F CCX 2: «Quant Argon ot entandu ce que Boga avoit dit»; F CCXI 2: «E quant Argon voit qe il est bien segnor dou tout»; F CCXII 2: «E quant cestui gardien dou pas fo venu devant lui»; F CCXIII 2: «E quant Argon ot tuit ce fait ce vos avés oï»; F CCXIV 2: «E quant Argon fo mort»; F CCXV 2: «Quant Quiacatu fu mors».

<sup>8</sup> Sul proemio cf. Bertolucci Pizzorusso (2011, 27-68; 69-82; 127-42); Segre (1983, 2008); Guéret-Laferté (1994, 142-7); Ménard (2009). In Eusebi (2018) il capitolo esordiale è detto «prologo»: per maggior chiarezza riservo però quest’ultima etichetta alla sezione biografica (F I-XVIII).

<sup>9</sup> Solo alcuni testimoni afferenti al ramo Fr conservano il titolo ‘enciclopedico’ di *Le devisement du monde*; F, Fr e V risultano quindi le redazioni più conservative sotto tale aspetto. La tavola sinottica approntata da Gadrat-Ouerfelli (2015, 148-50) illustra bene la prevalenza di titolazioni fittizie inclinate verso il *côté* descrittivo-geografico-meraviglioso o verso quello biografico: «On peut distinguer deux grands tendances dans la formulation du titre: soit un titre plutôt long, descriptif, proposant une sorte de résumé du contenu [...]; soit un titre plutôt bref, mettant l’accent sur l’identité de l’auteur» (p. 150), cui andrà sommato un terzo tipo che combina le due caratteristiche. Non trovo invece convincente la seguente osservazione della studiosa (2017, 94): «Le titre de la version V, ‘De la institutione [sic] del mondo’, rend bien compte des caractères que l’on

Un altro tratto notevole della rubrica è l'impiego del termine «prologo», non attestato nel proemio di F, che anticipa la definizione di «prologue» che chiude la sezione esordiale e biografica del *DM* in F XVIII 19 («Or puis que je voç ai contéc tot le fa'it dou prologue, ensi com vos avés oï, adonc comenceraï le livre»). Una seconda menzione del prologo chiude circolarmente la sezione biografica, in V 8 12 («Et questo fo in mileduxento e nonantazine, sì chomo io ve ò dito nel prologo dito di sopra»)<sup>10</sup> e non ha riscontro in F XVIII.<sup>11</sup>

Il confronto con l'esordio di Z<sup>to</sup> appare invece meno nitido, a causa del carattere fortemente abbreviato del toledano: per restare al livello superficiale della scansione interna, la redazione latina incapsula nel primo capitolo il proemio e tutto il prologo;<sup>12</sup> di questa narrazione, che in F occupa 18 capitoli, il toledano taglia ben 16 unità, tutte nella sezione biografica (= F II, IV-XVIII).

### 3.1.4 Il «prologo» (V 2-8)

Lasciato il capitolo proemiale, F distende in diciassette capitoli (II-XVIII) la vicenda biografica che fa da premessa al viaggio: sono i capitoli V 2-8, che attua quindi il suo primo intervento sull'architettura

---

rencontre dans l'ensemble des versions du group B, à savoir une attention plus grande portée aux chapitres de type géographique ou ethnographique, à l'inverse des passages consacrés au Grand Khan, par exemple, qui sont soit omis soit fortement réduits. C'est en quelque sorte une description, un état du monde, que nous invite à lire le rédacteur de cette version». In particolare non condivido il giudizio sulla compattezza del gruppo B (che, nella classificazione di Benedetto, comprende anche VB), né la percezione di uno scarto marcato tra componente descrittiva e narrativa in V. Infine, lo stato abbreviato dello Z toledano non è rappresentativo della fisionomia della redazione Z, che, come sappiamo dalla tradizione indiretta, non recava tutti i tagli dell'unica copia diretta giunta fino a noi. Su «instizione» (corretto da Gadrat-Ouerfelli in «instizione» e da me in «distinzione»), vedi il commento.

**10** La data 1295, che compare anche in F XVIII 18, figura qui per la prima volta, a dispetto della transizione analettica «sì chomo io ve ò dito»; il riferimento implicito del redattore dev'essere stato V 1 4: «Et dicho che 'l dito missier Marcho Polo stete in queste diverse parte et provincie vintisie ani», ma gli unici termini cronologici riferiti alle vicende biografiche dei Polo presenti in V nei capitoli precedenti sono il 1299 (*sic per* 1298), anno della composizione del libro, e il 1250, data dell'arrivo dei due fratelli Polo a Costantinopoli. Come V, citano il prologo nella rubrica iniziale L 1 («Incipit prologus libri qui vulgari hominum dicitur Elmeliote») e VA 1 («Del prologo: sì come misier Nicollò e misier Mafio Pollo, zitadini de Venexia, andò inprimamente in Chostantinopoli, e dapuò' in Soldania, e possa là dove era Barcha Achaan; e molte altre cosse»).

**11** Se si allarga la comparazione all'intera tradizione, si trova l'associazione di «prologo» + «titolo» in Fr 18 58-61: «Or puis que je vous ai conté tout le fait du prologue, ainsi com vous avez oï, si commenceraï LE LIVRE DU DEVIEMENT DES DIVERSITÉZ que mesire Marc trouva», proprio nel passo che corrisponde a V 8 12.

**12** Nell'edizione Barbieri (1998) anche la prima scheda geografica, dedicata all'Armenia minore, è inclusa nel capitolo 1; ma, come ho già ricordato, Mascherpa (2007-08, 21) scorpora questo capitolo rispetto al prologo.

del modello. Come ha rilevato Bertolucci Pizzorusso (2011, 39), i capitoli di F sono in genere molto brevi; è probabilmente questa caratteristica ad averne favorito l'unificazione. Lo esemplifica la tabella (1):

<b>F</b>	<b>V</b>
I – Comant messire Nicolao et messire Mafeo se partirent de Gostantinople por chercher dou monde.	2
II – [1] Comant messire Nicolau e mesire Mafeu se partirent de Soldadie.	
III – [1] Comant les .II. freres passent un deçert et vindrent a la cité de Bucara.	
IV – [1] Comant les .II. freres sievent les mesages au Grant Kaan.	3 – {C}Chomo misier Nicholò e misier Mafio andò chon el dito messo dal Gran Chan de' Tartari.
V – [1] Comant les .II. frers vindrent au Grant Kaan.	
VI – [1] Comant le Grant Kaan demande as .II. frers des affer des Cristienç.	
VII – [1] Comant le Grant Kaan envoie les .II. frers por sez messajes a l'apostoile de Rome.	4 – Chomo el Gran Chan mandò li diti do fratelli per anbasadori al papa.
VIII – [1] Comant le Grant Kaan done as .II. frers la table d'or des comandemens.	
IX – [1] Comant les .II. frers vindren a la cité de Acri.	
X – [1] Comant les .II. frers se partirent de Venese por retourner au Grant Kaan et moinent avec elz March le filz messire Nicolau.	
XI – [1] Comant les .II. frers et Marc se partirent d'Acri.	
XII – [1] Comant les .II. frers alent a l'apostoile de Rome.	
XIII – [1] Comant les .II. frers et March vindrent a la cité de Clemeinfu, la u le Grant Kaan estoit.	5 – Chomo misier Nicholò e misier Mafio e Marcho se parti dal papa et andò al Gran Chan chon li frati.
XIV – [1] Comant le .II. freres e March alent avant le Grant Kaan eu palais.	
XV – [1] Comant le Grant Kaan envoie March pour sez messajes.	6 – Chomo el Gran Signor mandò Marcho per anbasadore a Chiarenza.
XVI – [1] Comant March torne de ssa mesajerie et renonse sa enbasee au Grant Kaan.	
XVII – [1] Comant messere Nicolau et mesire Mafeu et messier March demandent conjé au Kaan.	7 – Chomo misier Nicholò, misier Mafio e misier Marcho domandò lizenzia al Gran Chan de voler tornà a Veniexia, et chomo Argon, Signor de Levante, mandò inbasaria al dito Gran Chan.

---

XVIII – [1] Ci devise coment messire Nicolau e mesere Mafeu e messier March se partirent dau Grant Kaan.	8 – Chomo misier Nicholò e misier Mafio e misier Marcho se parti dal Gran Chan chon li anbasadori Argon.
--	--

---

La logica che guida la ricomposizione delle unità testuali sembra obbedire a un criterio semantico non troppo sofisticato ma efficace; in particolare: (a) il capitolo 2 condensa l'antefatto delle vicende, il viaggio da Costantinopoli a Bucara dei fratelli Polo (= F I-III); (b) la prima tappa rilevante, l'incontro con il messaggero del Gran Qa'an e poi con l'imperatore stesso occupa il capitolo 3, con una corrispondenza uno a due (= F V-VI); (c) la missione che conduce i fratelli Polo dal Papa, dispiegata in sei capitoli di F (= VII-XII), viene concentrata nel capitolo 4; (d) la comparsa di Marco è isolata in un capitolo apposito, il 5, che funziona da *mise en relief* del protagonista dell'opera, e corrisponde a F XIII-XIV; (e) la prima ambasciata svolta da Marco su incarico del Gran Qa'an occupa, andata e ritorno, il capitolo 6 (= F XV-XVI); in chiusura, l'importanza dei fatti narrati (il congedo dei tre Polo e il ritorno in Occidente) determina una corrispondenza di uno a uno tra i capitoli 7 e 8 di V e gli equivalenti di F (XVII-XVIII).

In questo primo gruppo di capitoli le rubriche di F sono introdotte dall'avverbio «Comant», seguito dal soggetto, un membro della famiglia Polo o il Gran Qa'an (cf. Segre 1983, 14), con l'eccezione dell'ultima unità della serie (F XVIII: «Ci devise»). Questo dispositivo, che di norma apre i capitoli di carattere narrativo (cf. Barbieri 2008, 51), viene fedelmente riprodotto in V con l'equivalente «chomo». Viene pure rispettato il «sistema temporale assiale del 'prologo', che è quello del passato» (Bertolucci Pizzorusso 2011, 40), con l'eliminazione autonoma (rispetto a F) dei presenti storici, e con la scelta esclusiva del perfetto. Si tratta del primo esempio di quella «bipolarità» tra registro descrittivo e narrativo che costituisce l'asse portante del DM:<sup>13</sup>

Oltre ad esprimere una antinomia 'tonale', l'opposizione 'descrittivo vs narrativo' riflette pratiche concrete di *dispositio* e testualizzazione, che si traducono in precise scelte di tempi verbali, attitudini di locuzioni e strategie discorsive. [...] Da un lato c'è il discorso geotografico, incardinato sul presente acronico della *descriptio*, che rappresenta con impassibilità l'orizzonte immobile dello spazio asiatico; dall'altro lato c'è invece la storia delle vicende dinastiche o delle digressioni aneddotiche, immersa nel flusso di un divenire sequenziale e quindi affidata alle risorse temporali specificamente narrative del passato (perfetto, imperfetto, tempi composti). (Barbieri 2008, 50-1)

---

<sup>13</sup> Sul binomio descrizione/narrazione nel DM cf. anche Badel (1981-83); Wetzel (1993); Barbieri (2006).

### 3.1.5 Il «libro» (V 9-119)

Gli interventi si fanno più fitti nel *livre* vero e proprio, in cui sono riconoscibili, secondo la proposta di Bertolucci Pizzorusso (2011, 62) tre sezioni distinte, «per argomenti»:

1. «fatti di Persia e di Mongolia» (F XIX-LXXIV = V 9-39);
2. «fatti del Gran Cane e del suo impero» (F LXXVI-CLVII = V 39-79);
3. «fatti delle Indie» (F CLVIII-CXCVIII = V 80-114);

con in più (4) un'appendice («in quanto non si distribuisce più sulle linee di un itinerario, ma tratta genericamente e anche disordinatamente di regioni settentrionali, povera di informazione geo-etnologica e al contrario ricca di storie tartaresche») che conclude il testo (F CXCIX-CCXXXII = V 114-119).

Complessivamente, gli interventi sono qui di due tipi: (a) la saldatura della schede geo-etnografiche secondo uno schema binario (attuato fin dalle rubriche, che vengono agglutinate a coppie), attiva in (1) e (2), rara in (3); (b) la fusione delle cellule storiografico-narrative in macrounità tematiche, che raccolgono sotto un'unica titolazione fino a un massimo di 8 capitoli di F (così V 116 = F CCI-CCVIII).

La regolarità del procedimento tende a sfilacciarsi progressivamente; in particolare, nelle schede dedicate alla *descriptio* delle isole, la corrispondenza diventa univoca, per cui un capitolo di V coincide di norma con uno di F. Si fa inoltre via via meno regolare il criterio semantico sottostante ai grandi accorpamenti delle unità storico-narrative.

Per quanto riguarda la rubricazione, il sintagma «Ci devise» di F viene tradotto con il binomio avverbio + verbo «trattare» in V 10: «Qui se tratano del paixe de' Turchomani» e in V 11: «Qua se trata del'Ermenia Granda» (= F XX: «Ci devise de la provence de Turcomanie» e F XXI: «Ci devise de la Grant Armenie»; Z<sup>o</sup> 2: «Hic naratur de provincia Turcomanie» e Z<sup>o</sup> 3: «Hic naratur de continentiis Armenie Maioris»); per venire successivamente eliminato, a favore del solo complemento di argomento: V 12: «Dela provinzia de Zorzania»; V 13: «Del reame Morsul», ecc.

Più variegata la resa dell'avverbio «Comant»: a volte riprodotto fedelmente con «Chomo» (V 40: «Chomo el Gran Chan andò chontra Gaidin» = F LXXVII: «Comant le Grant Kaan ala encontre Nayan»); altre volte eliminato a favore di una resa che sembra appropriata più per la forma alternativa «ci devise» (V 35: «Qui diremo chi fo el primo Signor de' Tartari» = F LXIV: «Comant Cinchin fu le primer Kaan des Tartars»); altre volte, infine, omissa completamente (V 45: «Dela gran chorte che tien el Gran Chan» = F XCIV: «Comant le Grant Kaan tent grant cort et fait grant festes»).

«Fatti di Persia e di Mongolia» (V 9-39)

Nei capitoli V 9-39 (§§ 1-24) si assiste al consolidamento progressivo delle due strategie, binaria e tematica. Inizialmente, nella sezione compresa tra la Piccola Armenia e la caduta di Baghdad (V 9-14) la scansione è identica a quella attestata in F; il fatto è significativo poiché si tratta di capitoli piuttosto brevi, e in quanto tali virtualmente suscettibili, come si è detto, di unificazione.

La digressione narrativa dedicata al miracolo della montagna se-movente (F XXV-XXVIII) è il primo nucleo in cui V procede all'accorpamento (capitolo 15), secondo un criterio di chiara ispirazione tematica. Sono poi fusi due capitoli su Persia e sepolture persiane dei Magi (V 17 = F XXX-XXXI), senza che sia però assorbita nel dittico l'unità successiva, dedicata (F XXXII) agli «.VIII. roiaumes de Perse» (e si noti la presentazione lievemente discordante di V 18: «De molte altre zitade de Persia e deli lor chostumi», che mette l'accento su generiche 'altre città', anziché sugli otto reami in cui la Persia è suddivisa, e che di conseguenza appariva forse come qualcosa di estraneo al nucleo precedente).

Poco chiara è la scelta di raccogliere nel solo capitolo 20 ben sei capitoli di F (XXXIV-XXXIX), nella porzione di itinerario che si estende da Churmos (*Curmos* F) al deserto che si incontra lasciando Chobian (*Cobinan* F), e che termina con il castello del Vecchio della Montagna. In linea generale si può solo osservare che il percorso condensato in V 20 è tutto interno alla Persia, mentre la tappa successiva, Sepurgan (*Sapurgan* F), segna l'ingresso dei Polo nell'attuale Afghanistan, seppure con qualche incertezza, segnalata dagli storici.<sup>14</sup>

Il capitolo 21 racchiude i tre capitoli dedicati da F (XL-XLII) al Vecchio della Montagna e alla setta degli Assassini; qui si registra il taglio maggiore di V, che manca della parte centrale del racconto (F XLI 6-13 e F XLII 2-10).

Conclusa la digressione sul Vecchio della Montagna, V non cuce insieme i due capitoli successivi (F XLIII: «Ci divise de la cité de Sapurgan» e XLIV: «Ci devise de la noble et grant cité de Balc»), bensì i capitoli XLIV e XLV («Ci devise de la montaigne dou sal»), inter-

<sup>14</sup> «Dopo il Khorasan non è chiaro quale sia stato il percorso: certamente dovrebbero essere entrati dai passi occidentali dell'attuale Afghanistan, oppure dal sud del Turkmenistan, però non sappiamo esattamente da dove; infatti, le prime località a essere rammentate sono Sheberghan, Balkh e Taloqan, che si trovano già fra nord e nord-est del paese. Può darsi che i ricordi non fossero del tutto chiari su questo passaggio [...] dopo la descrizione della strada per il Khorasan, si trova un'evidente interpolazione nell'itinerario, ossia il racconto delle vicende della Setta degli Assassini e dei loro castelli, che si situano a Sud del Caspio» (Montesano 2014, 74-5). Sarebbe tuttavia azzardato sovrapporre la nostra consapevolezza geografica a quella medievale, e concludere che nel capitolo 20 sia stata scientemente inclusa la sezione persiana del *DM*, prima del passaggio nell'Asia Centrale.

pretando la descrizione della montagna di sale di Tanita (*Taican* F) come una sorta di prolungamento della scheda su Balabach (V 23: «Dela zità de Balabach»), a conferma del fatto che, a monte della ristrutturazione compositiva, c'è stata una lettura preliminare del testo. I capitoli di carattere geo-etnografico da qui alla fine della prima sezione (26-29, 32-34, 37-38), accoppiano a due a due le unità di F, e lo schema binario è applicato anche alle rubriche, come dimostra la tabella (2):<sup>15</sup>

F	V	Z <sup>to</sup>
XLVIII – [1] Ci devise de la province de Kesimur.	26 – Dela provincia de Chasimur e del gran fiume de Baldasian.	23
XLIX – [1] Ci devise dou grandisme flum de Badascian.		24
L – [1] Ci devise dou roiaume de Cascar.	27 – Dela provincia de Chaschar e dela zità de Sanmarchan.	25
LI – [1] Ci devise de la grant cité de Sanmarcan.		26
LII – [1] Ci devise de la province de Yarcán.	28 – Dela provincia de Iarchan e de Chotan.	
LIII – [1] Ci devise de la province de Cotan.		27
LIV – [1] Ci devise de la province de Pem.	29 – Dela provincia de Pin e de quella de Zarzian.	28
LV – [1] Ci comance de la province de Ciarcian.		29

Allo stesso tempo si osserva la presenza di macrounità tematiche in corrispondenza dei capitoli narrativi e storiografici dedicati a Činggis Qa'an e alla sua contesa con il Prete Gianni (V 35 = F LXIV-LXVII); alla dinastia gengiskanide e alle usanze e culti tartari (V 36 = F LXVIII-LXIX). Come per i capitoli biografici, anche in questa sezione del testo il confronto tra la scansione di V e quella del toledano è limitato dai numerosi tagli intervenuti nel secondo; mancano integralmente i capitoli corrispondenti a F XXVII, LXIV-LXX, e pure all'interno delle unità mantenute si registrano frequenti riduzioni. In generale si possono però riscontrare alcuni elementi comuni: fino al capitolo F XXXIV non ci sono quasi scarti tra V e Z<sup>to</sup>; i capitoli accorpatis da V (la Persia e i Magi, il miracolo della montagna semovente) sono unificati anche dal toledano (cf. Mascherpa 2007-08, 86-7; con l'unica differenza che in Z<sup>to</sup> viene interamente ommesso uno dei quattro capitoli dedicati al miracolo della montagna, F XXVII). Del tutto di-

<sup>15</sup> Il toledano segue *grosso modo* F, con una segmentazione particolare all'altezza del suo capitolo 26.

verso è invece il trattamento dei capitoli che V fa confluire in 20 (= F XXXIV-XXXIX), corrispondenti a Z<sup>to</sup> 12-16. Dopo questa sfasatura, le due redazioni unificano in una sola cellula (V 21, Z<sup>to</sup> 17) le vicende del Vecchio della Montagna; successivamente però, quando V inizia ad attuare i raggruppamenti binari per le schede geografiche, il toledano mantiene una suddivisione affine a F.

«Fatti del Gran Cane e del suo impero» (V 39-79)

Nella sezione dedicata al Gran Qa'an e al suo impero (F LXXVI-CLVII = V 39-79), il riordinamento per coppie è di nuovo visibile nei capitoli 50, 54, 59-70, 73. Alcune eccezioni sono facilmente razionalizzabili, come la terna di F compattata in V 55: «Dela gran provincia de Findalful» (= F CXIII: «Ci devise de la grant provence de Sindinfu»; CXIV: «Ci dit de la provence de Tebet»; CXV: «Encore de la provence de Tebet meisme»); il terzo membro viene trascinato nell'accorpamento per la sua natura di complemento del secondo («Encore de la provence...»); lo stesso accade per V 56: «Dela provincia de Gaidun e dela provincia de Chataian» (= F CXVI: «Ci devise de la provence de Gaidu»; CXVII: «Ci devise de la grant provence de Carajan»; CXVIII: «Encore devise de la provence de Carajan»), come si vede nella tabella (3):

F	V	Z <sup>to</sup>
CXIII – [1] Ci devise de la grant provence de Sindinfu.	55 – Dela gran provincia de Findalful.	53
CXIV – [1] Ci dit de la provence de Tebet.		
CXV – [1] Encore de la provence de Tebet meisme.		54
CXVI – [1] Ci devise de la provence de Gaidu.	56 – Dela provincia de Gaidun e dela provincia de Chataian.	55
CXVII – [1] Ci devise de la grant provence de Carajan.		56
CXVIII – [1] Encore devise de la provence de Carajan.		57

Più complesse le fusioni che riguardano i capitoli storico-narrativi: alcune si possono spiegare su base tematica, come ad esempio (a) V 40 (= F LXXVII-LXXIX),<sup>16</sup> che racchiude le vicende delle lotte tra il Gran Qa'an e Gaidin (*Naian* F), concludendosi sulla morte di quest'ul-

<sup>16</sup> F LXXVII: «Comant le Grant Kaan ala rencontre Nayan»; F LXXVIII: «Ci comance de la bataille dou Grant Kaan et de Nayan son oncle»; F LXXIX: «Comant le Grant Kaan fist oncire Na<math>\chi</math>an».

timo; (b) V 48 (= F XCVIII-CII), che si apre e si chiude sulle opere benefiche del Gran Qa'an, incorporando anche i due capitoli apparentemente slegati sul vino del Catai e le pietre che bruciano (F C-CI);<sup>17</sup> (c) V 58, che raccoglie la spedizione e la conquista tartara delle regioni di Mien e Bengala (F CXX-CXXII).<sup>18</sup>

Meno immediata è l'interpretazione di casi come (d) V 41 (= F LXXX-LXXXIV): la rubrica liminare «Chomo el Gran Chan tornò ala zità de Chanbaluch» replica infatti il contenuto informativo di F LXXX («Comant le Grant Kan se torne a la cité de Canbalu»), ma risulta inadeguata rispetto alle unità successive, in cui si sviluppano le descrizioni dell'aspetto fisico di Qubilai, della sua famiglia, del palazzo reale e della residenza del figlio, destinato dal padre alla successione.<sup>19</sup> Analogamente (e) V 43 fonde sette capitoli di F, dedicati alle feste di corte (F LXXXVI-LXXXIX) e alle battute di caccia (F XC-XCII), ma esclude da quest'ultima micro-sezione il capitolo F XCIII (= V 44), sull'uccellazione. Insomma, la strategia di accorpamento sembra sfrangiarsi quando si passa dal raggruppamento per coppie a quello tematico, che obbliga a riassetamenti più larghi.

Questa è anche la zona testuale in cui il confronto tra V e Z<sup>to</sup> è più accidentato: il toledano manca infatti dei capitoli corrispondenti a F LXXV-LXXVIII; CI-CIII; CVII-CVIII; CXX-CXXIII; CXXXVIII; si può solo ribadire quanto osservato in precedenza per le schede topografiche accoppiate da V, e cioè che Z<sup>to</sup>, nei capitoli conservati, tende a rispecchiare la scansione di F. Si tratta, appunto, di una tendenza più che di una regola: come si vede dalla tabella precedente, la partizione di F CXIII-CXV non è infatti osservata dal toledano, che unifica i primi due capitoli (peraltro con una serie di tagli interni: vedi la Tavola 2 alla fine del volume).

«Fatti delle Indie» (V 80-114)

Nell'ultima porzione del *livre* (V 80-114), le procedure con cui viene carpentata l'architettura dei capitoli subiscono un riadeguamento: viene progressivamente meno la fusione binaria di carattere geo-et-

<sup>17</sup> F XCVIII: «Comant le Grant Kaan fait aidier seç gens quant il ont sofrate des bles et des bestes»; F XCIX: «Comant le Grant Kaan fait planter arbres por les voies»; F C: «Ci devise dou vin que les jens dou Kaan boivent»; F CI: «Ci devise d'une maniere des pieres que s'ardent come buces»; F CII: «Comant le Grant Kaan fait amasser et repondre grant quantité des bles por secorer seç jens».

<sup>18</sup> F CXX: «Comant le Grant Kaan conquisté le roiaume de Mien et de Bengala»; F CXXI: «Ci devise de la bataille que fu entre le host dou Grant Kan et le roi de Mien»; F CXXII: «Ci dit encore de la bataille meisme».

<sup>19</sup> F LXXXI: «Ci devise le fassion dou Grant Kaan»; F LXXXII: «Ci devise des filz dou Grant Kan»; F LXXXIII: «Ci devise dou palais dou Grant Kan»; F LXXXIV: «Ci devise dou palais dou filç dou Kan qe doit reigner après lui».

nografico (attuata solo in V 81: «Del'ixolla chiamata Zipugu» = F CL-VIII-CLIX: «Ci devise de l'isle de Cipingu» e «Comant les gens dou Grant Kan eschampoie de la tenpeste de la mer et pristrent puis la cité de lor enimis»;<sup>20</sup> e in V 102: «Del reame de Chanbach et di quello de Seminat» = F CLXXXV-CLXXXVI, «Ci devise dou roiaume de Canbaet» e «Ci devise dou roiaume de Semenat»), tanto che le schede di *descriptio* delle isole dell'Oceano Indiano sono per lo più a corrispondenza univoca. Un capitolo di V coincide con uno di F in V 82-86; V 88-101; V 103-113. Il caso maggiore di infrazione a questa procedura riguarda V 87, in cui sotto la rubrica «Del'ixola de Iana Menor» si presentano i capitoli F CLXV-CLXIX (riguardanti *Java la menor*, *Samatra*, *Dagroyan*, *Lanbri*, *Fansur*). Questo montaggio si giustifica come estensione alla macrostruttura di quanto annunciato in V 87 3: «Sapié che in questa sono oto reami e hoto re»; infatti, come osservato da Burgio (2015, nota al titolo di R III 10):

La scheda corografica dell'isola di *Java la menor* si scompone in F CLXV in tre parti: la prima (parr. 2-5), di ordine generale (sulla suddivisione politica dell'isola in otto regni); i parr. 6-8 e 9-17 sono dedicati rispettivamente ai regni di *Ferlec* e di *Basman*; seguono quattro capitoli (F CLXVI / F CLXVII / F CLXVIII / F CLXIX) dedicati ad altrettanti regni dell'isola. Lo schema di F - che contraddice la tendenziale logica biunivoca 'una scheda-un luogo' che governa la descrizione corografica nel *Milione* - è conservato intatto solo da Z: per cui a F CLXV corrisponde Z 99 (tripartito nei parr. 1-9, 10-13 e 14-34) e via di seguito. Gli altri relatori normalizzano il principio biunivoco, e in direzioni opposte: V 87 riunisce tutte le schede relative a *Java la menor* (F CLXV-CLXIX) in un solo capitolo [...].

In questa sezione la struttura di Z<sup>to</sup> è identica a quella di F e nel toledano iniziano ad essere riportate sistematicamente le rubriche in-

**20** Qui l'accorpamento si deve probabilmente, come scrive Minervini (2015, 640), al fatto che «la distribuzione delle informazioni [...] in due capitoli non corrisponda esattamente all'alternanza, così spesso riscontrata nel testo poliano, fra moduli di taglio descrittivo e narrativo: qui dalla iniziale *descriptio* geo-etnografica del paese si passa senza soluzione di continuità alla sequenza narrativa della sfortunata spedizione militare mongola - il racconto si riferisce, con non poche imprecisioni, al secondo dei due tentativi di conquista da parte di Qubilai (1274, 1281). Questa sequenza si trova dunque spezzata in due: nel primo capitolo la parte relativa alle fasi iniziali dell'impresa e alla tempesta che disperde la flotta, nel secondo le avventure dei superstiti mongoli, le punizioni inflitte dal Gran Khan ai suoi condottieri e infine un prodigio di cui questi erano stati testimoni. È forse questa distribuzione poco funzionale del materiale ad averne suggerito a diversi redattori l'accorpamento in un solo capitolo».

produttive, prima attestate in maniera saltuaria.<sup>21</sup> Proprio a livello delle rubriche si ricavano gli elementi più significativi del confronto tra V e Z<sup>to</sup>. In dettaglio:

- a. la monografia dedicata a India e *mirabilia* indiane si apre con un titolo descrittivo: F CLVII: «Ci comance le livre de Indie e devisera toutes les mervoilles que i sunt et les maineres des jens»; V 80 non ha le «mervoilles» ma le «chondizion» delle genti («Qui chomenza el libro del'India, de tute le maniere e chondizion dele zente», che richiama «consuetudines» di Z<sup>to</sup> 91: «Hic incipit liber tractare de India, in quo declarantur mores et consuetudines habitantium in ea, et mirabilia multa»);
- b. come ho segnalato, V manca del capitolo su Chomain (*Camari* F), di cui mantiene la rubrica, seguita però dalla descrizione del regno successivo, Eli. Il toledano presenta entrambi i capitoli (Z<sup>to</sup> 114-115), ma non ha la rubrica di Eli;
- c. V riunisce sotto la rubrica 114 la descrizione della Gran Turchia e il racconto della guerra tra il Gran Qa'an e re Caidu; l'unificazione non ha fondamenti interni. A «Ci devise» di F (CXCVIII: «Ci devise de la Grant Turquie»), corrisponde, in V e Z<sup>to</sup>, il verbo «narrare» (V 114: «Qui se nara dela Gran Turchia»; Z<sup>to</sup> 132: «Hic naratur de Magna Turchya»).

L'«appendice di storie tartaresche» (V 114-119)

Nell'ultima parte dell'opera, corrispondente ai capitoli V 114-119, troviamo l'accorpamento più ampio: V 116 («Chomo re Abaga mandò so fiol in exerzito ad Argon») incorpora infatti otto capitoli di F, tutti dedicati alla guerra tra Argon e Acomat, fino alla battaglia che segna l'imprigionamento del primo (vedi la Tavola 1 alla fine del volume). Anche in questo caso la scelta di fusione non risulta del tutto efficace: oltre a non comprendere la totalità delle vicende che contrappongono i due personaggi, essa esclude i capitoli relativi alla liberazione di *Argon*, alla sua presa di potere, all'uccisione del rivale, e infine alla successione da parte di *Quiacatu* e poi di *Baidu* (fatti che occupano F CCIX-CCXV, e che V raccoglie in 117: «Chomo Argon fo deliberado et fato signor, et chomo Achomach schanpò et abandonò la signoria aveva tolto ad Argon»). I tre capitoli restanti contengono invece la narrazione delle gesta di *Chaizenich* (*Aigiaruc* F), figlia di re *Caidu* (V 115) e le schede sulle regioni di tramontana e dell'Oscurità (V 118-119). Anche in questa sezione il toledano riflette fedelmen-

<sup>21</sup> «In Z<sup>to</sup> i capitoli non sono mai numerati e anche la titolazione risulta tutt'altro che sistematica: è significativo come, lungo tutta la prima parte del libro, vi si faccia ricorso soltanto in quattro occasioni, [...] peraltro contigue, mentre a partire dalla monografia sulle Indie [...] l'apposizione di titoli diviene sistematica, e le didascalie in genere ribadiscono alla lettera quelle di F» (Mascherpa 2007-08, 21; vedi anche la Tavola 1).

te la partizione di F e registra quasi tutte le rubriche (con l'eccezione dei capitoli 136-138, senza titolazione).

### 3.2 Sottrazione di testo

A fronte di questa generale tendenza alla completezza, sul piano microtestuale si riscontra una maggiore disponibilità alla riduzione: si tratta soprattutto di piccoli tagli di carattere formale che mirano a eliminare le parti ridondanti (o percepite come tali); la sottrazione di testo dipende però anche da fatti involontari, come l'alto numero di salti per omoteleuto.

#### 3.2.1 Le omissioni involontarie

Come è stato frequentemente messo in rilievo dalla letteratura critica, la prosa poliana ha tra le sue specificità la presenza di lunghe e ridondanti volute sintattiche, che facilitano gli errori di saldatura: non stupisce allora che la serie di omissioni per *saut du même au même* sia piuttosto nutrita. Riporto qualche esempio, indicativo di come la perdita di informazioni logori il tessuto complessivo del testo, rinviando al commento per un censimento più ampio.<sup>22</sup>

(4) In V 38 12 il *saut du même au même* agisce in maniera infida, perché il passo non dà segni di incoerenza sul piano logico; il confronto con F e con Z<sup>to</sup> mostra però che è saltata la *fiche* relativa alla stirpe meticcia degli Argon:

F LXXIII 13-14	Il hi a une <b>generasion</b> de jens que sunt appellés Argon, qe vaut a dire en françois guasmul, ce est a dire qu'il sunt né de deus <b>generasions</b> : de la lingnee des celz de Tenduc et des celz que aorent Maomet. Il sunt biaux homes plus que le autre dou païs et plus sajes et plus mercaant.
V 38 12	et anchora ne sono una <b>gienerazione</b> de zente, zoè de quelli de Tendue, che adora Machometo, et sono li più beli homeni che se trova in la patria e più savi; et sono quelli che uxa più la marchadantia.
Z <sup>to</sup> 41 11	Item est ibi quedam <b>generatio</b> gentis que nuncupantur Argon, quod est dicere 'guasmullus', quia de duobus <b>generibus</b> nati sunt, videlicet de illis de Tenduc qui ydolla adorant et de illis qui Macometi legem observant.

---

<sup>22</sup> Gli esempi che illustrano le varie procedure di intervento sul testo hanno un valore soltanto dimostrativo; in genere, salvo casi che indicherò esplicitamente, i vari fenomeni si ripresentano tutti in maniera ricorrente.

In (5) la ripetitività delle informazioni provoca la scomparsa della descrizione della città di *Ciangan* (*Çangan* Z<sup>60</sup>) dall'atlante di V:

- F CL 12-15 **Il sunt ydres et au Grant Kaan, et ont monoie de carte.** Il i a grant quantité de soie et de mantes autres chieres mercandies. Il sunt sajes merchaant et sajes d'ars. Or nos partiron de ceste cité et voç conteron de la ville de Ciangan. Or sachiés qe ceste cité de Ciangan est mout grant et riqe. **Il sunt ydres et sunt au Grant Kaan, et ont monoie de carte.**
- V 75 12 et sono molto granda e nobelle; **la zente dela qualle adora l'idolle; e sono soto la signoria del Gran Chan; e spendeno moneda de charta.**
- Z<sup>60</sup> 84 18-21 **cius gentes adorant ydola, monetam habent de cartis et sunt sub dominio Magni Can.** In ea est habundantia syrici et multarum manerierum aliorum merci<moniorum. Sunt et ibi prudentes mercatores et artifices. Est etiam quedam alia civitas nomine Çangan, que est valde nobilis et dives, **gentes cuius adorant ydolla, monetam habent de cartis et sunt sub dominio Magni Can.**

Accanto ai casi che riguardano intere pericopi, si possono poi segnalare omissioni di piccola entità che in genere non compromettono la tenuta del dettato, benché producano una sintassi claudicante.

In (6) la caduta della parola *\*charne* potrebbe indurre il lettore a riferire alle noci di cocco la dittologia aggettivale «bone e rie», che nella tradizione qualifica invece le carni ritenute commestibili dagli abitanti di Samatea (*Samatra* F):

- F CLXVI 9 Il ont grandismes quantité des noces de Inde mout grosses e bonnes. Il menuient de toutes **chars**, e bones e mauresses.
- V 87 21 Et àno gran quantità de noxe d'India, le qual sono grosse e bone da manzar; et manzano tute (...), bone e rie.
- Z<sup>60</sup> 100 18-9 Habent insuper quantitatem magnam nucum de India, que sunt grosse et bone. Comedunt etiam generaliter omnes **carnes** bonas et malas, etcetera.

### 3.2.2 Le ridondanze

Le dittologie sinonimiche rientrano tra gli elementi ridondanti sacrificati più volentieri; il loro sfortimento rappresenta una prassi seriale, sebbene dall'applicazione incostante. Di norma il membro 'salvato' della coppia è quello più generico:

(7)

- F CVIII 2 Certes, se voç ce faites, vos firés grant maus **et grant desloiautés.**
- V 51 27 Zertamente, se vui farete questo, vui faré **gran mal.**
- Z<sup>60</sup> Ø

(8)

- F CLXXVI 14 se lor senble selonc lor costumes que le rondel il soit venue **de bon lés** e de bone part,  
V 94 13 s'elo i par segundo la uxanza de quelì che la zixila sia vegnuna da **bona parte**,  
Z<sup>to</sup> 110 27 si eis videtur, secundum mores eorum, quod yrundo **a bona parte** venerit,

(9)

- F CXC 10 car je vos di qe il hi font **grant profit e grant gaagne**, le mercant.  
V 106 10 et s'ì le portano in le lor patrie e fano **gran profito**,  
Z<sup>to</sup> 124 20 Nam mercatores ibi faciunt **magnum profectum et lucrum**.

Anche le dittologie verbali (10) e avverbiali (11) sono semplificate:  
(10)

- F XCVII 11 et ce est chouse si merveilose et de si grant vailance qe a poine se poroit bien conter **ne scrivre**.  
V 47 8 che sono una chossa de gran meraveia; et sono de tanto valor che apena se pono **dir**.  
Z<sup>to</sup> Ø

(11)

- F LXIV 4 Et cestui Cinghis Can mantenoit la seingnorie **bien et francement**.  
V 35 2 Onde questo Zischi Chan **dignissimamente** rezeva la signoria  
Z<sup>to</sup> Ø

I lunghi elenchi presenti nel testo vengono assottigliati, sostituendo gli oggetti enumerati con il loro iperonimo:  
(12)

- F XXXIV 5 Il se laborent de tuit harnois de chevaler mout bien: ce sunt **frain et selle et speronç et espee et arc et tarcas et tous lor armeure** selonc lor uçances.  
V 20 2 Et in questa zitade se lavora perfetamente de tuti i **fornimenti** segundo la lor uxanza;  
Z<sup>to</sup> 12 Ø

(13)

- F CXCVIII 21 Il ne ot gramment d'avantajes da les une jens a le autres, car il ne i avoit nulles des parties que ne aüse entor de .LX<sup>M</sup>. homes a chevaux bien armés **d'ars e de sagites e de spee e de macques e de escuz.**
- V 114 28 ma alguno a vantazo non furono, perché in chadauna dele parte ierano ben sesantamilia chavalieri, i qualli ierano ben in ponto **de tute arme.**
- Z<sup>to</sup> 132 45 Aliqua prerogativa quasi ab ula parte gentis non erat, quoniam aliqua pars non fuit que non haberet circa sexaginta milia equitum, qui erant bene muniti **sagitis, ensibus, clavis et clipeis**

oppure (14) attraverso generiche determinazioni:

- F CXI 5 la ou il a plusors bestes sauvajes, **ce sunt lyonz et ors et leus cerver et dain et cavriolz et cers et autres bestes aseç,** si que mout en prennent les jens de le contree et mout en ont grant profit.
- V 54 3 Et in quello luogo sono molti boschi in li qualli abita molte bestie salvadege **de diverse maniere in gran quantitate;**
- Z<sup>to</sup> 51 6 Vivunt de laboribus terre, utilitatibus nemorum et venationibus.

Infine, lungo tutto il testo, l'erosione agisce a macchia di leopardo sul sistema aggettivale e avverbiale:

(15)

- F LXXXIV 11 Hi a mai·nt biaux palais **et mant biaux herberges et maintes belles** maisonç.
- V 41 51 in quele sono **de molti beli palazi e chaxe.**
- Z<sup>to</sup> Ø

(16)

- F CV 6 et toutes foies treuve l'en **maintes** belles cités et **maint biaux** chastiaus, de grant mercandies **et de grant ars,** et **biaus** chans et **bielles** vingnes.
- V 50 9 senpre va trovando **belle** zità e chastelli, che in quelle sono de **gran** marchadantie, ed ezian vigne e chanpi,
- Z<sup>to</sup> 47 6 semper inveniendo **multas** pulcras civitates et castra de magnis **artibus** et mercimoniis munitas, et inveniendo vineas et campos, **in quibus multum nascitur syricum.**

### 3.2.3 Tra abbreviazione e conservazione: le formule

Una delle aree testuali maggiormente soggette a interventi di asciugatura è quella delle formule, in particolare di quelle che coinvolgono il rapporto tra l'io narrante e il suo pubblico e di quelle con funzione veridittiva.<sup>23</sup> Com'è noto, un fitto ordito di elementi 'discorsivi' scandisce il testo poliano, assicurando di volta in volta la coesione interna delle varie cellule del *DM* e di queste cellule con l'insieme. Tra gli elementi di rilievo va notato l'*air de famille* che accomuna la più parte di questi *clichés* alla prosa romanzesca (cf. Barbieri 2006, 17-19; Santoliquido 2015), da una parte e, dall'altra, alla letteratura didascalica rappresentata dal *Trésor* di Brunetto Latini (cf. Reginato 2015, 76-7). La varietà di queste sequenze verbali, capaci di modellare la sintassi del testo, riflette in ultima istanza lo statuto multiplo del *DM*, che assorbe in sé generi letterari eterogenei, dall'itinerario al trattato al romanzo cavalleresco.

Per la capillarità che la caratterizza, per la varietà di funzioni<sup>24</sup> e per la complessità dei problemi che pone, l'orchestrazione 'discorsiva' del *DM* - soprattutto della redazione F, che meglio conserva gli elementi formulari - meriterebbe di essere passata sistematicamente al setaccio.<sup>25</sup> Finora molto si è scritto su quel peculiare versante ad

**23** In realtà le due modalità sono spesso combinate. La tipologia è inoltre molto più ampia e prevede livelli diversi. Così, la formularità investe il testo fin dal proemio: come ha indicato Burgio (2003, 48) la sottoscrizione di Rustichello, che segue uno schema «IO + NOME PROPRIO (NOME / COGNOME) + TITOLO ONORIFICO (CON QUALIFICAZIONE GEOGRAFICA) + VERBO DELL'AREA 'SCRIVERE'», si colloca nella tradizione giuridica duecentesca (e ha funzione testimoniale; cf. anche Guéret-Laferté 1994, 150-3; Bertolucci Pizzorusso 2011, 76-7 e nota 14). Un altro versante dalla marcata componente *figée* è costituito dalle formule 'epiche' (cf. Santoliquido 2015, 167). Nelle parti narrative valgono poi, in generale, le considerazioni di Dardano (2013, 129): «la F[ormularità] m[edievale] si manifesta nelle formule introduttive di personaggi e di scene, di riferimento locale e temporale, nella successione delle battute di discorso diretto e delle didascalie, nella presentazione di fatti particolari». Sulle formule e sulla tradizione discorsiva cf. almeno Wilhem (1996); Giovanardi, De Roberto (2013).

**24** Per Reginato (2015, 74-80), che si muove nella prospettiva della tradizione discorsiva, il formulario di F (in particolare del tipo «sachiés qe», su cui si concentra la sua analisi) assolve tre funzioni: (a) testuale (con funzione strutturante e coesiva); (b) pragmatica (la valorizzazione dell'elemento allocutivo e del rapporto destinatore/destinatario); (c) referenziale (la capacità di trascendere l'aspetto puramente comunicativo per rinviare a una precisa visione del mondo). Le formule sono anche nevralgiche essenziali da una prospettiva narratologica tradizionale, come quella di Guéret-Laferté (1994, 148-53); attraverso di esse si esplicano le cinque principali funzioni del narratore individuate da Genette: (a) narrativa («le pacte référentiel que d'entrée de jeu le narrateur scelle avec son lecteur»); (b) testimoniale («le témoignage [...] est ce sans quoi la relation [di viaggio] change de statut et devient un simple exposé sur l'Ailleurs»); (c) di regia (complementare alla funzione narrativa, assicura l'unità dell'opera); (d) comunicativa (soprattutto con valore fatico); (e) ideologica.

**25** I primi sondaggi in questa direzione in Barbieri (2006, 19-21); Reginato (2015); Santoliquido (2015); fa riferimento al testo toscano TA l'analisi di Dardano (2013).

alto tasso formulare che è rappresentato dal sistema allocutivo,<sup>26</sup> in cui si deposita un «eccezionale complesso di indicazioni sul processo di produzione del testo, che permette di seguire da vicino il rapporto [...] tra l'istanza enunciatrice e l'enunciato» (Bertolucci Pizzorusso 2011, 30), mentre sono stati meno indagati i segnali discorsivi sganciati dal piano dell'enunciazione, attraverso i quali si organizzano la dimensione temporale e più in generale la sintassi del *DM*.

Non sorprende che su questo frasario cristallizzato, generalmente attribuito alla *maîtrise* di Rustichello, i copisti abbiano esercitato facilmente la propria *vis* abbreviatrice: le sue caratteristiche di sofisticatezza e pervasività<sup>27</sup> diventano altrettanti elementi di vulnerabilità, e di conseguenza il trattamento di questo repertorio di *clichés* (interrogative retoriche dirette del tipo «E qe voç en diroie?»; allocuzioni di tipo «autoriale» come «je voç di» ed equivalenti; appelli al lettore come «sachiés que»; richiami al *livre* come «de cui cestui livre paroile» e simili, ecc.) può essere usato per misurare la fedeltà complessiva di una redazione. Spesso il formulario si concentra in posizioni-chiave: nei capitoli geografici, ad esempio, il narratore interviene in prima persona (singolare o plurale) per traghettare il lettore da un punto all'altro dell'itinerario. Nelle digressioni narrative, invece, sono frequenti frasi con funzione prolettica o analettica, in cui l'istanza enunciativa è più smorzata o assente. L'eliminazione o la riduzione di formule e segnali discorsivi non è senza effetti, perché comporta la necessità di ristrutturazioni sintattiche più o meno corpose.<sup>28</sup> Generalmente V si muove su una linea di alleggerimento avvicicabile a quella operante nel toledano, salvo dare prova di un certo apprezzamento per le transizioni, che riproduce spesso per tale sfruttandone la facile replicabilità sintattica.

La campionatura di massima proposta di seguito si limita a esporre i dati relativi a interrogative retoriche dirette, alla resistenza di «sachiés que» in V (e nel toledano), agli elementi con valore veridittivo/testimoniale.

---

**26** Accanto al saggio fondamentale di Bertolucci Pizzorusso (2011, 27-67) si possono leggere Guéret-Laferté (1994, 142-87); Barbieri (2004, 129-54); Segre (2008); Ménard (2013).

**27** Sulla nozione di «pervasività» cf. Bazzanella (2013, 38-41).

**28** Anche quando, come in TA, una vera rielaborazione del testo viene evitata per non creare scompensi sintattici, «la sintassi [...] resta comunque sconvolta, perché al solenne preludeo fa seguito ora uno svolgimento strozzato» (Bertolucci Pizzorusso 1975, 384-5).

Interrogative retoriche dirette

F fa largo impiego dell'interrogativa diretta, soprattutto nel tipo «e qe voç en diroie?»;<sup>29</sup> su questo tipo di proposizioni dalla marcata funzione fàtica V lavora di bisturi, eliminandole tutte:

(17)

- F CCXIV 4 **E qe voç en diroie?** Quiacatu tien la seignorie, e tuit estoient obïent a lui, for seusement celz qe estoient con Casan. Il prist{e} la feme Argon son nevou e la tient por soi. Il prenoit con les dames mult grant seulas, car il estoit home de mult gran luxurie. **E qe voç en diroie?** Il tient, Quiacatu, la seignorie .Il. anz et, a chief de .Il. anz, se morut, car sachiés qu'il fu atoucés con bevrages.
- V 117 39-40 Or questo Chiachatu tene la signoria e tuti l'obediva ezeto quelli ch'era chon Chaxian. Or chostui prexe la moier de Argon, et predea dilleto chon ella et chon molte altre done; et signorizò do ani, et in chavo de do ani fo atossegato.
- Z<sup>to</sup> 148 6-9 Chyacato retinuit dominium et omnes obediebañt ei, exceptis illis qui erant cum Casan. Iste enim accepit uxorem Argonis et pro se retinuit; et sumebat cum dominabus libenter solatium. Chyacato quidem dominium retinuit bene per duos annos. Et in capite duorum annorum mortuus est, et fuit venenatus cum potu.

(18)

- F CCI 10 **E por coi voç aleroi disant maintes paroilles?** Sachiés tout veramant qe Barac e sez homes ne postrent durer a la force d'Argon, et adonc se parti con seç jens e s'en torne outre le flum.
- V 116 12 ma finalmente la zente de Barach non poteno sofrir ala forza de Argon, onde inchontinente se parti chon la so zente e tornò oltra el fiume.
- Z<sup>to</sup> 135 Finaliter autem Barac cum gente sua non potuerunt sufferre contra vires Argonis. Discessit ergo cum sua gente et reversus fuit ultra flumen.

Anche il toledano tende all'eliminazione, ma, a differenza di V, presenta un piccolo numero di interrogative dirette sue proprie, di carattere narrativo, focalizzate sull'enunciato piuttosto che, come avviene prevalentemente in F, sul destinatario.<sup>30</sup> Nessuna delle occorrenze

<sup>29</sup> Altre formulazioni: «Et por coi voç firoie je lonc conte?» (es. F XVI 5); «E qe voç aleroi disant?» (es. CXII 18); «E por coi voç aleroi disant maintes paroilles?» (es. F CCI 10).

<sup>30</sup> Rilevo una sola infrazione a questa tendenza, l'interrogativa di F XXXV 11: «Et por coi s'apellent Caraoas? Po<r> ce ke lor mere sunt esté indiene et lor pere tartarç», la cui funzione è quella di glossare il lemma orientale «Caraoas», presentando la spiegazione «sottoforma di domanda che proviene quella dell'interlocutore» (Bertolucci Pizzorusso 2011, 57). Per quanto riguarda il toledano, un'interrogativa diretta di tipo didascalico («Quid referam?») si trova nel capitolo 164 4.

di Z<sup>to</sup> trova conferma in F, né in V: si tratta di proposizioni del tipo: «Quid accidit?» (7 12); «Quid plus?» (68 26); «Sed quid?» (86 9; 89 59; 127 19); «Quare?» (89 59; 127 19), che permettono di vivacizzare il racconto creando dei momenti di *suspense*. Talvolta le interrogative del toledano sono poste all'interno di *addenda*, e funzionano come 'catalizzatori' dell'attenzione del lettore, anche anticipandone la domanda:

(19)

F CLII	Ø
V 76	Ø
Z <sup>to</sup> 86 9	<b>Sed quid?</b> quilibet mercatores qui per terram ad civitatem istam mercimonia portant, et ab ipsa ad alias partes reportant, et etiam qui ab ipsa reportant per mare, solvunt de mercimoniis ipsis trigesimum, id est de triginta unum, quod capit tres et tertium pro .C.; sed qui mercimonia portant ad ipsam per mare pro centenario reddunt decem.

(20)

F CLXIII	Ø
V 91	Ø
Z <sup>to</sup> 107 171	<b>Et quare faciunt solatia ista ydolis?</b> quia presbiteri ydolorum multociens dicunt: «Deus conturbatus est cum dea; nec unus coniungitur cum altera nec insimul sibi locuntur.

Formule di appello al lettore: «sachiés que»/«sapié che»

Una delle forme di appello al lettore che più caratterizzano il *DM* è «sachiés que», isolata o combinata con elementi rafforzativi (di tipo veridittivo: «tout voiremant», «de voir»; di tipo più schiettamente performativo: «si voil je que voç sachiés qe»; ecc.). Stilemi formulari di questo genere costituiscono

un'intensificazione accordata all'oralità stilizzata di questo genere di prosa. [...] Nel *Milione* la formula ha una prevalente funzione demarcativa, serve cioè a evidenziare le tappe successive del viaggio [...]; tale funzione è rafforzata dalla presenza delle congiunzioni *e*, *ma* all'inizio di frase, dal complementatore *impercioe* e da un segnale discorsivo attualizzante come *ora*. (Dardano 2013, 135-6)<sup>31</sup>

**31** Anche per Maurice (1985, 528) si tratta di un'espressione «*passe-partout*» che, nel *Trésor*, assicura la progressione del testo funzionando come connettivo; lo stesso avviene nel *DM*, dove peraltro il suo impiego è quantitativamente molto maggiore; cf. anche

In Burgio (2018, 155-6) sono indicate, salvo mio errore nel conteggio, 363 occorrenze di «sachiés que»,<sup>32</sup> cui ne corrispondono 51 in V (nelle forme «sapié che»/«sapiate che»). Il prospetto che segue è limitato ai capitoli V 80-119, dove il confronto con Z<sup>to</sup> può essere preciso:

(21)

	<b>F</b>	<b>V</b>	<b>Z<sup>to</sup></b>
1	CLVIII 15 – Or sachiés que	81 8 – Or sapié che	92 20 – Noveritis itaque quod
2	CLX 2 – Or sachiés qe	82 1 – <S>sapié che	94 – [add.]
3	CLX 5 – je vuoil qe voç sachiés que	82 6 – Ma voio che sapié che	94 9 – Sed tamen hoc scire vos volumus quod
4	CLX 8 – Or sachiés que	82 7 – Et sapié che	94 11 – Et noveritis quod
5	CLXI 11 – Or sachiés que	83 11 – Or sapié che	95 20 – Noveritis ergo quod
6	CLXV 3 – Or sachiés qe	87 3 – Sapié che	99 4 – Noveritis itaque quod
7	CLXV 4 – Or sachiés tout voirmant	87 –	99 9 – Sed primo noveritis quod
8	CLXV 6 – Or sachiés qe	87 8 – Sapié che	99 11 – Noveritis itaque quod
9	CLXXI 3 – Or sachiés tout voiremant qe	89 2 – Et sapié che	105 3 – Noveritis itaque quod
10	CLXXIII 3 – Et si sachiés tuit voiremant qe	91 3 – Or sapié che	107 3 – Et pro certo noveritis quod
11	CLXXIII 27 – Sachiés tuit voirmant qe	91 29 – Or sapié che	107 68 – Noveritis itaque quod
12	CLXXIII 50 – Et encore sachiés qe	91 55 – Et sapié che	107 159 – Item noveritis quod
13	CLXXV 4 – Or saquiés qe	93 4 – Sapié che	109 14 – Noveritis itaque quod
14	CLXXXII 12 – Et sachiés que	99 –	116 24 – Et noveritis quod
15	CLXXXIX 9 – Car sachiés tout voiremant qe	105 – [Par. molto abbreviato]	123 47 – Noveritis itaque quod
16	CXC 12 – Et encore sa{c} chiés tout voiremant qe	106 13 – Et sapié ch'el	124 24 – Et noveritis quod
17	CXCI 14 – Sachiés tuit voiremant qe	107 – [Testo lacunoso]	125 36 – Noveritis itaque quod
18	CXCI 15 – E sachiés tout voiremant qe	107 18 – Et sapié che	125 39 – Et noveritis quod

Reginato (2015, 74-80). Tale stilema formulare è ampiamente documentato nella letteratura in lingua d'oïl e viene rapidamente mutuato dalla prosa italiana: Dardano (2013, 130) presenta alcuni esempi di questo travaso; Zinelli (2016, 53) ne rileva la presenza in prose veneziane in lingua francese come le *Estoires de Venise* di Martin da Canal.

**32** Nelle varianti grafiche «sachiés», «sacchiés», «sachiez», «sacqués», «sajés», «saqiés», «saquiés»; il conteggio si riferisce alle occorrenze registrate in Burgio (2018, 263-4).

19	CXCII 2 – Or sachiés que	108 1 – <S>apié che	126 1 – Noveritis itaque quod
20	CXCII 22 – Or sachiés tuit voiremant que	108 37 – Sapié adoncha che	126 52 – Noveritis ergo quod
21	CXCIII 2 – Or sachiés que	109 2 – Sapié che	127 2 – Noveritis itaque quod
22	CXCIV 5 – E sachiés que	110 11 – e sapié che	128 –
23	CCXV 7 – Et encore sachiés que	117 50 – Sapié che	149 15 – Et noveritis quod

F conta 156 occorrenze di «sachiés que» (e varianti); Z<sup>to</sup> 21 («noveritis quod»); V 19 («sapié che»). Gli accordi tra V e il toledano sono 17; nei casi di discordanza: (a) Z<sup>to</sup> presenta un *addendum* isolato (punto 2); (b) il testo di V è lacunoso o molto abbreviato (punti 15 e 17); (c) l'apostrofe «E sapié» di V non cade esattamente in corrispondenza di F CXCIV 5, ma è inserita per saldare due pericopi che nel franco-italiano e nel toledano sono distinte (22). Al netto di queste eccezioni, l'aderenza di V a Z mi pare considerevole, e configura una diversa interpretazione di quel compromesso tra fedeltà e abbreviazione che ho indicato come caratteristica preminente di V nei confronti di F: se il baricentro del confronto viene spostato verso Z<sup>to</sup>, la redazione veneziana risulta infatti molto meno incline alla riduzione.

L'estensione dell'analisi ad altri elementi formulari, come il più abbondante «je voç di que»,<sup>33</sup> non approda a esiti altrettanto netti ed è di valutazione meno nitida, sia per l'alta frequenza con cui esso ricorre in F che per il suo carattere meno connotato rispetto a «sachiés que». Tuttavia la congruenza complessiva di V e Z<sup>to</sup> non viene meno: usando sempre l'ultima parte del testo come *specimen* rappresentativo dell'insieme, tra il capitolo 80 e il 119 V registra 24 casi di concordanza con F (che riporta 232 occorrenze di «je voç di»), il toledano 33; l'accordo tra V e Z<sup>to</sup> è riscontrabile in 18 casi.<sup>34</sup>

**33** Per il tipo «(io) dico (adunque) che» cf. lo studio di Dardano (2011).

**34** In totale, contando anche l'impiego di tempi verbali diversi dal presente, il tipo «(je) voç/vos di» ricorre oltre 600 volte in F. Per avere un termine di riscontro, si consideri che, secondo Guéret-Laferté (1994, 157 nota 142), la somma di «et sachiés que», «or vos di que» e «et pouez savoir que» in Mandeville arriva a una settantina di occorrenze. Il mio conteggio non tiene conto delle forme concorrenti «conter» e «deviser», pure attestate.

Istanza veridittiva

Il testo di F è puntellato anche da formule di veridizione come «il est voir que»,<sup>35</sup> che rafforzano l'esigenza di autenticazione del testo;<sup>36</sup> la stessa funzione è svolta dall'avverbio «voirement» e dalla locuzione avverbiale «sanz faille», che fanno da complemento a molti appelli al lettore. V ricorre a questi stilemi con parsimonia rispetto a F: in totale la redazione veneziana conta solo 29 occorrenze di «vero è che», a fronte di oltre 80 in F, e l'asseverazione è spesso l'unico elemento di una pericope ad essere soppresso, anche in contesti dove V è molto conservativo:

(22)

- F CXXXIV 5 **Et si voç di por verité** qe ceste ville a si grant navile, ce est si grant quantité, qe ne est nul qe ne veisse qe peust croire.
- V 64 21 Et questa zitade àno tanta multitude de navi che apena algun poria chredere chi non vedesse;
- Z<sup>to</sup> 69 7 Ista quidem civitas habet tantam multitudinem clasium quod vix posset quis credere, quin videret.

(23)

- F CXXXV 3 Il sunt homes d'armes. **Bien est il voir qu'**il hi se fait grant mercandies et grant «ars».
- V 65 5 Et i omeni de quella sono valenti nel'arme et fano molte marchadantie et arte.
- Z<sup>to</sup> 70 5 Et ipsius homines sunt probi pro armis, et tamen ibi fiunt multe mercationes et artes.

(24)

- F CLXV 15 **Il est voir que** en ceste ysle a une mainere de singes qe sunt mout pitetes et ont les vix que senblent homes.
- V 87 14 el è in questa ixola una maniera de simiotti, i qualli sono molto pizolli et àno el volto simele a quello del'omo;
- Z<sup>to</sup> 99 29 Est itaque in hac insula quedam maneries simiorum qui sunt valde parvi et habent vultum similem vultui hominum.

**35** Altre forme-tipo: «car je voç di tout voiremant que»; «et ce ne fu pas voir qu(e)»; «bien est il voir que»; «si voiremant que»; «si voç di voiramant qe»; «Et si voç di por verité qe»; «Or est voir qe»; ecc.

**36** Sul problema dell'istanza veridittiva nel *DM* cf. Bertolucci Pizzorusso (2011, 9-26; 27-67), che ricorda anche (42, 44) che la «sproporzione tra la scarsità delle garanzie offerte e l'esigenza di veridicità di un testo a carattere referenziale di autore sconosciuto» caratterizza l'opera sin dal proemio; «l'atto autobiografico rappresentato dal 'prologo' risponde ad esigenze di autenticazione e non di 'sincerità' in senso moderno».

Il tipo «il fu voir que», al perfetto, costituisce un caso a sé stante, perché funziona come dispositivo di apertura delle digressioni narrative, dando avvio all'azione, presentando gli attanti e contestualizzando gli eventi nel tempo (Barbieri 2006, 17). In totale F presenta 22 casi di «il fu voir que»; l'introduttore non ha fortuna né in Z<sup>to</sup> né in V. L'Ham. 424 lo conserva solo in tre occasioni (1, 2, 5: e la sovrapposibilità è parziale, perché negli ultimi due esempi viene eliminata la parte veridittiva della formula), privilegiando soluzioni concorrenti, condivise dal toledano: (a) l'uso della formula al presente («vero è»), opzione adottata da V nei punti numerati (6) e (7); (b) l'uso dell'«indicatore di transizione» (Bazzanella 2010, 1353) «or ad(e)-vene che» (= «accidit quod» Z<sup>to</sup>), ai punti (3), (4), (8) e (9) dello specchio (25):

	<b>F</b>	<b>V</b>	<b>Z<sup>to</sup></b>
1	XXII 5 – «et ce <b>ne fu pas voir</b> qu'il fu{i}ssent Tartar»	12 10 – «Et questo <b>non fo vero ch'</b> eli fosse Tartari»	4 13 – «sed quod Tartari fuerint <b>non est verum</b> , quia tunc temporis non erant»
2	LXXVI 11 – « <b>Il fui voir que</b> un que avoit a non Naian, qe uncle estoit de Cublai Kaan»	39 30 – « <b>E la chaxon fo</b> ch'el fo uno che avea nome Naian, barba de Cholai Chan»	∅ –
3	CXX 3 – « <b>Il fu voir qe</b> a les .MCCLXXII. anz de l'a«n»carnasion de Crist le Grant Kaan envoie grant host en le roiaime de Vocian et de Carajan»	58 2 – « <b>Or adevene</b> che 'l Gran Chan mandò lo so exerzito in Vazian Acharagian»	∅
4	CLXI 4 – « <b>Il fui voir qe</b> , a les .M.CC.LXXVIII. anz de l'ancarnasion de Crist, le Grant Kan envoie un son baron, qe avoit a non Sogatu»	83 4 – « <b>Or advene che</b> 'l Gran Chan mandò uno sorastante chiamato Sogato»	95 11 – « <b>Accidit enim quod</b> Magnus Can quemdam suum baronem transmisit, nomine Sogatu»
5	CLXXV 5 – « <b>Il fu voir que</b> un baron de celle contree»	93 7 – « <b>El fo</b> uno baron in quela chontrada»	109 18-19 – «Item dicemus vobis de quodam pulcro miraculo quod accidit ibi. Supranominatus rex, quodam tempore»
6	CLXXV 13 – « <b>Il fu voir</b> qe mesier sant Tomeu estoit dehors son erem«i»tajes en le bois»	93 16 – « <b>Vero è che</b> San Tomado iera fuora de remitorio entro el boscho, segundo chomo quelli de quelle parte diseno»	109 30 – « <b>Verum est quod</b> sanctus Thomas erat extra suum eremitorium, in luco, secundum quod illi de partibus illis referunt»
7	CLXXV 16 – «Mes <b>bien fu il voir</b> qe avant qe il venist a cest leu o il morut»	93 19 – « <b>Ma vero è</b> che avanti el vegnisse a questo luogo dove el mori...»	109 35 – « <b>Sed verum est quod</b> priusquam ad locum istum venisset ubi decesit»

8	CXCII 5 – « <b>Il fu voir qe</b> cestui roi qui este sire de toute la province de Abasce»	108 9 – « <b>El adevene che</b> questo, il quale signorizava tuta la provinzia de Abaste»	126 13 – « <b>Accidit enim quod</b> iste rex qui dominatur toti provincie Abas»
9	CXCVIII 14 – « <b>Il foi voir que,</b> a les .M.CC.LXVI. anz de la incarnation de Crist, ceste roi Caidu con seç coisiz»	114 18 – « <b>Or adevene che</b> questo re Chardu chon i suo' parenti»	132 27 – « <b>Accidit enim quod</b> iste rex Caydu cum suis consanguineis»

I punti (3) e (4) sono rappresentativi di un'altra tendenza che accomuna V e Z<sup>to</sup>, l'attenzione discontinua verso i dati cronologici; delle 26 (salvo mio errore) date registrate in F, V ne conserva 10, il toledano 3 (il confronto con Z<sup>to</sup> rischia però di essere falsato dal fatto che le prime 18 date si trovano nelle parti in cui sono frequenti i tagli).

Tra i dispositivi del *DM* con funzione 'aleturgica' si può annoverare il ricorso alla testimonianza di Marco Polo (in particolare nell'autocitazione «je, Marc», e nell'uso del «je/nos» riferito senza ambiguità al viaggiatore, quando cioè affiorano nel testo squarci biografici che rompono l'uniformità del trattato: cf. Segre 2008, 14).<sup>37</sup> Nonostante per Benedetto (1930, 212) V sia uno dei «rimaneggiamenti più scelerati [...] in cui trionfa il 'pronom haïssable'», la sua condotta non si distanzia in realtà molto da Z<sup>to</sup>, tanto che entrambe le redazioni tendono a sostituire la prima persona singolare di F («je, Marc») con la terza persona singolare («misier Marcho Polo»/«dominus Marcus Paulus»). Nei quattro passi in cui il toledano adotta invece la soluzione «ego, Marcus» (Z<sup>to</sup> 60 1, 68 59, 72 19 e 85 6: cf. Ménard 2013, 68)<sup>38</sup> il confronto con V è possibile solo in corrispondenza della pericope di Z<sup>to</sup> 85 6: «secundum quod ego, Marcus Paulo, propriis oculis ipsas vidit», cui corrisponde la terza persona singolare di V 76 4: «segondo chomo misier Marcho Polo vete con i suo' propi hochi».<sup>39</sup>

I casi di prima persona singolare riferita a Marco in V non sono molti:<sup>40</sup>

(26) in V 17 4, a proposito degli informatori sui re Magi:

<sup>37</sup> Il procedimento autoptico descritto da Bertolucci Pizzorusso (2011, 9-26), di ascendenza erodotea, si può inquadrare, più in generale, in quella «storia dei rapporti tra l'αὐτότῳς e l'aleturgia, tra l'io stesso e il dire-il-vero» definita da Foucault all'interno delle procedure di veridizione in cui rientra anche il racconto di viaggio (Foucault 2012, 58-9).

<sup>38</sup> In F conto 15 casi in cui i pronomi «je» o «nos/noç» siano riferibili con certezza a Marco (o al limite, forse, ai tre Polo): F XL 4; LIX 9; CXXV 2; CXLVI 5; CLI 6; CLII 9; CLXI 11; CLVI 2; CLX 16; CLXVI 5; CLXVIII 5; CLXIX 6; CLXIX 7; CLXXXIX 14 e CXC 14.

<sup>39</sup> All'altezza di Z<sup>to</sup> 60 1 (= F CXXV 2) V 60 omette la pericope corrispondente; le altre due occorrenze si trovano incastonate in aggiunte peculiari del toledano.

<sup>40</sup> Oltre ai casi qui discussi il pronome «me» compare altre volte, ma rimane ambiguo se vada riferito a Marco o allo *scriptor* (es. V 39 12; 45 20; 56 26 e 72 7: sono tutti passi in cui si annuncia una dimenticanza nella narrazione).

- F XXX 6 **Mesere Marc demande plusor jens** de cel cité de l'estre de ces trois mais, **mes nul ne i ot qui l'en saüse dire rem**, for qu'il disoient qu'il estoient trois rois que ansienamant i furent soveliz. Mes il en apristent ce que je vos dirai.
- V 17 4 Et **domandai** quelli zitadini del'esser de quelz tre Magi: **nesuno non me sepe dir**, ma dizea che antigamente iera tre re che iera stadi sopelidi in quello luogo.
- Z<sup>to</sup> 9 Ø

(27) in V 32 16, dove, indagando la natura della salamandra, Marco ricorre alla garanzia del turco Zuefichar (*Çurficar* F):

- F LIX 11 Et mun conpains **me dist le fait**, et je meisme le vi, car je voç di que quant l'en a cavé des montagnes de celle voine que vos avés oï et l'en la ront et despece, elle se tient ensemble et fait file come lane.
- V 32 16 **e disseme questo baron a mi** che quando questo sal{marida} sono trato fuora de quela vena de quel monte, se tiene chomo † laspize † insenbre, chomo sarave fili de lana;
- Z<sup>to</sup> Ø

(28) in V 51 12, a proposito della leggenda del re Dor (*roi d'Or* F):

- F CVII 5 Il fui voir, **selonc qe celles jens dient**, qe ceste roi d'Or avoit ghene con le Prestre Joan
- V 51 12 **Segondo chomo me disse la zente de quella patria**, quello re Dor aveva ira chon el Prete Zane,
- Z<sup>to</sup> Ø

(29) in V 59 9, sempre in riferimento alle fonti da cui Marco trae le notizie:

- F CXXIV 4 Et en ceste cité a une si noble couse qe je vos dirai. Car il fu voir qe jadis ot en cest cité un riche rois et poisant
- V 59 9 Et questa zitade àno uno re nobelle e richo, chomo ve narerò **segondo chomo me fo dito**.
- Z<sup>to</sup> 59 3 Fuit in hac civitate, **secundum quod dicitur**, quidam rex multum dives et potens

(30) in V 101 1, in un *addendum* in cui V, Z<sup>to</sup> e R<sup>41</sup> forniscono precisazioni sull'itinerario e sulla direzione del viaggio:

---

**41** La testimonianza di R è poco eloquente per i nostri fini, visto che Marco Polo compare sempre alla terza persona singolare, dato anche il distanziamento imposto a Ramusio dal suo ruolo di editore (con l'estromissione di Rustichello fin dal principio, sostituito da un «gentilhuomo genovese molto suo [*di Marco*] amico» (lettera dedicata a Fracastoro, § 69).

- F CLXXXIV 2 Tana est un grant roiaime ver ponent, mult grant et buen.  
 V 101 1 ‹Torna sono uno reame grando ed è inverso ponente, et questo se intende ‘inverso ponente’, perché **in quella volta io vegniva** de levante.  
 Z<sup>no</sup> 118 1-2 Tana est quoddam magnum regnum et bonum versus ponentem. Et intelligatur «versus ponentem» quia tunc **dominus Marcus Paulo de versus levantem veniebat**, et secundum eius gresus et transitus pertractatur.

Come si può vedere, il passaggio alla prima persona singolare di (26), (28) e (29) rappresenta un’innovazione di V; questo tipo di intervento cade in concomitanza con le esplicite citazioni di informatori orali (in Persia, per avere notizie dei re Magi; a Vuen, a proposito del signore locale, ecc.) o con precisazioni sul tragitto: non abbiamo mai, in altre parole, la forma giuridica di attestazione \*io, Marco (cf. Guéret-Laferté 1994, 170).<sup>42</sup> Innovazioni di questo tipo, collocabili nel *rez-de-chaussée* della trafia di copia, determinano una frizione rispetto alla dinamica riferibile alla redazione (cioè il passaggio oggettivamente dalla 1<sup>a</sup> alla 3<sup>a</sup> persona singolare); quando i due tipi convivono, come in V 17, si produce un effetto dissonante: nell’esempio (26), Marco prende parola per lamentare la scarsità di informazioni sui Magi («Et domandai... nesuno non me sepe dir»); qualche paragrafo dopo (V 17 14) una proposizione analettica così chiude il racconto: «Et tutte queste chosse disse quelli de quel chastelo a misier Marcho Polo».

Il nome di Marco compare esplicitamente 37 volte, ma sempre alla terza persona singolare. Un paio di esempi:

(31) a proposito della rendita del sale che il Gran Qa’an ricava da Quinsai:

- F CLII 9 Et mantes autres chouses hi a qe paient encore .X. por cent, **si qe jeo, March Pol, qe plusor foies hoï** faire le conte de la rende de tous cestes couses, ‹vos di que›, senç le sal,  
 V 76 32 E **misier Marcho Polo, el qual più volte oldi** far la suma de tute queste chose senza el sal ‹...›,  
 Z<sup>no</sup> 86 11 Ita quod de istis omnibus **dominus Marcus Paulo, qui pluries audivit** fieri rationem introitus, absque sale,

(32) sui pericoli corsi dai Polo durante la pausa forzata presso l’isola di Samatea (*Samatra* F):

<sup>42</sup> Viceversa, nell’altra redazione veneziana, VB, sono frequenti i «richiami alla propria esperienza diretta messi in bocca a Marco per accrescere l’illusione dell’autenticità assoluta del testo» del tipo «dicho fatone esperimento» (Benedetto 1928, CLXXXVII nota 2).

- F CLXVI 5 Or ensi **demorames nos** .V. mois. **Nos desendimes** des nes et **feïmes** en terre chastiaus de fust et de busches, et en celz castia{a} us **demoravames** por doutance de celz mauvais homes bestiaus qe menuient les homes.
- V 87 18 Et in questo tempo che **misier Marcho Polo stete** in questo reame el **disexe** in tera et **feze far** uno gran chastelo de fusti; et in quello **steve** chon la so zente per paura de quela zente bestial, aziò che i no i manzasse.
- Z<sup>to</sup> 100 4-7 Et ita **permansit dominus Marcus** .V. mensibus. Et in istis quinque mensibus **descendit** in terram bene cum circa duo milia hominum qui in eius comitiva erant; et versus insulam circum se, timore gentium illarum bestialium que libenter homines capiunt et pro suo esu occidunt, **fecit fodi** fossata magna, quorum capita supra portum maris a parte utraque finiebant. Et supra fosata **construi fecit** de lignamine quinque pergama, vel trebeschas. Et sic mensibus quinque intra illas fortilitias cum gente sua **permansit**.

### 3.2.4 Le transizioni: tra semplificazione e soppressione

I casi di integrale soppressione di transizioni collocate da F in fine capitolo sono pochi. In particolare, nessun paragrafo di raccordo tra la fine di un capitolo e l'inizio del successivo manca nella parte 'indiana' del libro, dove V dà prova di un'attitudine più conservativa dello stesso toledano, come mostra l'esempio (33):

- F CLXII 7 Or voç ai contés de cest ysl e ne voç en dirai plus, mes vos conteron avant.
- V 84 6 Altro nonn è da dir de questa ixolla, però prezederemo più avanti.
- Z<sup>to</sup> 96 Ø

Nell'«appendice di storie tartare» gli unici tagli riguardano il punto di snodo tra V 116 e 117 (= F CCVIII 10/CCXIX 2; Z<sup>to</sup> 142 24/143 1) e le articolazioni interne dello stesso capitolo 117 (che, come ho ricordato, unifica 7 capitoli di F, con qualche sovvertimento nell'ordine delle unità).

Più mossa è la situazione nelle due sezioni iniziali del *livre*. Nella prima (V 9-39) troviamo il numero maggiore di soppressioni e in alcuni casi la transizione conclusiva manca in V in corrispondenza di *addenda* assenti in  $\delta$ ; esemplificano questa tipologia (34) e (35):

(34)

- F XIX 7 **Or voç avon conté de la Pitete Ermine, et après voç conteron de Turcomanie.**
- V 9 6 E li chonfini de dita tera da uno ladi sono le Tere de Promisione, le quale tien Saraini; da ladi de tramontana sono zente che à nome Turchimani; da levante e griego sono la Turchia, Chasana e Stavosto, le quale sono sudite a' Tartari.
- Z<sup>to</sup> 1 26-27 Cuius regni Armenie Minores confines hii sunt: ab uno latere versus meridiem est Terra Promisionis, quam retinent sarraceni; a latere tramontene sunt Turcomani, qui vocantur Caramani; a levante et greco est Turchia, Chayseria et Sevastio et multe alie civitates, que omnia subdita sunt Tartaris; versus occidentem est mare, per quod navigatur ad partes christianorum. **Dicto de Armenia Parva, subsequenter dicamus de Turcomania.**

(35)

- F XXIII 10 **Or laison dou roiaime de Mosul, et voç parleron de la grant cité de Baudac.**
- V 13 9 Apresso de questa provinzia sono una zitade chiamata Masa Meredimi in la qual nasse banbaxo in gran quantitate, et in quella se fano gran lavori de bochasini e de altri lavori, ed èno molti marchadanti e artissani et sono suditi alo re de' Tartari.
- Z<sup>to</sup> 5 8 Penes istam provincia[m] est quedam provincia nomine Mus et Meridin, in qua bumbatium oritur in maxima quantitate; et fit in ea magnum laborerium bucherani et alia laboreria multa.

Nella sezione dei «fatti del Gran Cane e del suo impero» (V 39-79) le soppressioni sono una decina, e, con due eccezioni (in chiusura di V 43 = F XCII 10; e V 48 = F CII 7), tutte cadono all'interno di capitoli accorpatis da V: in altre parole, nella ricompaginazione strutturale attuata da V, quelle cancellate non sono più chiuse di capitolo, ma transizioni intermedie.

Nell'esempio (36) anche Z<sup>to</sup> 70 (che presenta un *addendum*) elimina il passo-cerniera:

- F CXXXV 3-4 / CXXXVI 2 Il ont navies greignors qe les autres qe je voç contai, en le quel se portent maintes mercandies et chieres. **Or voç laieron de ceste provence et cité e vos conteron encore de autre novité. Avant traicteron d'une cité, qe est apellé Pingiu, qe mout est grant et riche.** / Quant l'en s'en part de la cité de Lingiu, il ala trois jornee por midi,
- V 65 8-9 et chostor àno mazor nave de quelle ve ò dito di sopra, et entro quelle sono portade de gran marchadantie. Et partendosse da questa zitade el se va tre zornade per mezoorno,

Z<sup>to</sup> 70 8 / 71 1      Item habent per contratam totam multitudinem çïçularum, que sunt duplo maiores quam datali; et gentes illius provincie de ipsis çïçulis panem edunt. / Cum vero disceditur a civitate Linçifu, itur tribus dietis versus meridiem,

La soppressione è comunque una tecnica minoritaria rispetto all'a-sciugatura, che spesso è attuata mediante piccole sforbiciature, ma talvolta segue schemi ben individuabili.

In (37) V abbrevia la transizione di F scartando il nome del luogo descritto nel capitolo successivo. Oltre al toponimo, sparisce il riferimento al «nostre livre»; il *verbum loquendi* «mentovoir» viene reso con un generico «dire»:

F CLXI 13      **Autres choses que face a mentovoir en nostre livre** ne i hai: e por ce noç partiron de ci e aleron avant, e vos conteron d'une **grant yslé que est apellé Java.**

V 83 15      Or de questa nonn è altro da **dire**; però de qui se partiremo et anderemo più avanti et nareremo d'una ixola.

Z<sup>to</sup> 95 25      Alia **que in libro scribenda sint** ibi non sunt; quare, discedentes abinde, de quadam insula narabimus **nomine Çava.**

In (38) è ancora il nome della città a sparire, sostituito da una perifrasi generica:

F CXV 12      Or laison desormés de cest matiere et voç conteron **de la provence de Gaindu.**

V 55 50      Or lassiamo al prexente de questa matiera e trateremo **de altre nobel chosse.**

Z<sup>to</sup> 54      Ø

In (39) l'aggancio viene realizzato attraverso il pronome relativo, senza replicare il nome del luogo che si sta per presentare; anche qui, come nell'esempio (37), sparisce il riferimento al «livre», e al *verbum loquendi* «conter», V preferisce ancora «dire»:

F LII 5 / LIII 2      mes {por ce que} ne i a chouses que face a mentovoir en nostre livre; et por ce laison de ce et voç conteron de **Cotan. / Cotan** est une provence entre levant et grec

V 28 5      ma in questa non sono alguna chossa da dire et inperzò laseremo e diremo di **Chotan, la quale** sono una provinzia che son tra griego e levante

Z<sup>to</sup> 26 7 / 27 1      Hic non sunt aliqua digna **relatu. / Cotran** est quedam provincia,

In (40) il taglio ha come effetto l'eliminazione della potenziale anadiplosi:

- F CLXXII 4 **Or voç conteron des fait de ceste yslé.** Ceste isle ont roi, qi est apellés Sendemain.
- V 90 3 Questa ixola àno uno re, el qual sono chiamato Sandrean;
- Z<sup>to</sup> 106 5 Ista insula habet regem qui vocatur Sendernam.

In generale, quando l'intreccio di elementi prolettici e analettici è più complesso, la riduzione si realizza andando al sodo; in (41), ad esempio, viene colpita la dichiarazione di 'pentimento' con cui il narratore, dopo aver annunciato un nuovo argomento, torna sui propri passi e ne presenta uno diverso:

- F CCXV 8 Or puis qe noç voç avon contés de cest Tartar dou Levant, adonc noç en lairon e torneron encore a conter de la Grant Turchie, ensi con voç porois oïr apertement. Mes il est verité qe nos vos avon conté de la Gran Turquie en arieres tut le fait e comant Caidu est rois. **E por ce n'en avons plus que contere: si noç en partiron e voç conteron des provences e des jens qe sunt a tramontaine.**
- V 117 51-53 Or dapuo' che abiamo dito de questi Tartari nui lasseremo de quelli et trateremo dela Turchia, chomo apertamente porete aldir. Ma vero hè che nui avemo dito l'essere dela Gran Turchia, chomo re Chardu fo signor de quella. Mo' diremo dela provinzia e dela zente che sono in tramontana.
- Z<sup>to</sup> 149 16-18 Postquam diximus de istis Tartaris de Levante, dimitemus ergo de ipsis et tractabimus etiam de Magna Turchya, prout aperte poteritis audire. Sed verum est quod nos diximus de Magna Turchya totum esse supra in libro, qualiter rex Caydu est dominus ipsius; **et ideo nichil habemus ad dicendum de ipsa. Et ideo, discedentes ab ipsa,** dicemus de provinciis et gentibus que sunt in tramontana.

Così pure in (42), dove vengono eliminati, insieme all'annuncio di un salto indietro nell'itinerario, piccoli elementi accessori («voç», «tous les fais», «apertement»):

- F LXX 13 Or **voç** avon conté **tout les fait** des provences de tramontane **apertement** jusque a la mer Osiane, et desormés **en avant vos conteron des autres provences et retourneron dusque au Grant Kaan, et retourneron a une province,** que nos avon escript en nostre livre, qui est apelés Canpitiu.
- V 37 11 Nui avemo dito dela provinzia de tramontana fina al Mar Hozian; hora diremo dele altre provinzie le quale nel nostro libro sono schrite, chiamato Chapetin.
- Z<sup>to</sup> ∅

In (43) la chiusa sentenziosa segna l'epilogo della digressione narrativa che ha per protagonista un vescovo cristiano sfregiato dai Saraceni; qui la semplificazione dell'analessi potrebbe dipendere non solo dalla volontà di abbreviare il testo, ma anche da un orientamento latamente 'ideologico' che pare affiorare anche altrove, di cautela di fronte all'espressione polemica diretta nei confronti dell'Islam.<sup>43</sup>

- F CXCI 21 Or avés entandu comant l'evesque fu vengiés **bien autemant sor elz chiens saracinz**, car bien en furent mors tant et ocis qe a poine se poroit conter le no«n»bre, et encore maintes teres en furent gastés e destrute. **E ce ne fu pas mervoie, car il ne est digne cose que les chiens saraçin doivent sovrestere les cristiens.**
- V 108 35 Or avete intexo chomo fo fato la vendeta del veschovo et chomo fo morti gran quantità de Saraini et molte tere fo destrute e vaste.
- Z<sup>to</sup> 126 Intellexistis ergo qualiter vindicta pro episcopo facta **fuit super illos sarracenos canes**. Nam de ipsis tot mortui fuerunt **quod vix posset dici numerus**, et multe terre ob hoc fuerunt destructe.

Infine, soprattutto per 'tagliar corto', si trovano sostituzioni dall'effetto banalizzante (44):

- F CXXXVIII Et por ce noç lairon de lui et de sa feme e de ceste matiere et en torneron a cont{i}er de «la» provence dou Mangi, et diron de toutes lor maineres et de lor costumes et lor faites, bie«n» et ord«r»eemant, ensi con vos porrés oïr apertemant. Et nos comenceron dou commençamant, ce est de la cité de Coigangiu.
- V 67 29 **sì che a questo muodo el Gran Chan ebe questa provinzia.**
- Z<sup>to</sup> Ø

### 3.3 Le interpolazioni

Gli interventi che però lasciano filtrare più indizi sull'orizzonte culturale (e forse sulle letture) di chi li ha inseriti sono le interpolazioni. All'interno di questa seconda tipologia si collocano le amplificazioni, non sempre misurabili con precisione: al netto degli *addenda* dallo statuto incerto, possibili reliquie di un testo più ricco (riconoscibili soprattutto nel prologo biografico), e dei materiali solo in apparenza aggiuntivi (esito di incomprensione del modello), rientrano in questa categoria alcune transizioni ridondanti, il trattamento dei dialoghi, le glosse e un pugno di sostituzioni a carattere anche stilistico che rappresentano altrettanti smottamenti verso la cultura del loro autore.

<sup>43</sup> Per un *aperçu* che ridimensiona il luogo comune dell'antislamismo poliano cf. Marscherpa, Perrotta (2017, 617-19).

### 3.3.1 Le transizioni ridondanti

Sulle transizioni V opera, oltre che con interventi di riduzione, anche con espansioni: aggiunge infatti *motu proprio* brevi proposizioni, generalmente con funzione analettica o prolettica.

Come si vede dagli esempi, gli innesti avvengono per clonazione sintattica, sfruttando introduttori come «per/a questo modo» (= «en ceste maniere» F); «e per questa chaxon» («Et por ceste caison» F); gruppi formati da congiunzione/locuzione congiuntiva («di che», «quando», «et», «or»; «sì che») + gerundio, o da congiunzione/locuzione congiuntiva + proposizione subordinata esplicita.

In (45) V aggiunge un attacco ridondante che raccoglie una serie di informazioni poste su piani temporali diversi: una prima proposizione, introdotta dal connettivo «di che» (su cui cf. Dardano 2002), proietta in avanti il testo, anticipandone lo sviluppo narrativo (qui siamo in una situazione di stallo: i cristiani di Baghdad, messi di fronte a un ultimatum dal califfo della città, si affidano a un ciabattino pio); segue una temporale esplicita al congiuntivo da cui dipende una enunciativa introdotta da «zoè». Questa struttura macchinosa serve a esplicitare un dato accessorio inferibile dal contesto (la certificazione della santità del ciabattino precede i fatti che coinvolgono il califfo). L'effetto è piuttosto pesante, specialmente se confrontato con il congegno molto più agile di cui si serve Z<sup>10</sup>, un'interrogativa diretta che sospende il racconto e ravviva l'attenzione del lettore:

- |                      |   |
|----------------------|---|
| F XXVI 12            | Avint qe un jorn{o} a la maison de cest çabater vent une belle {do} feme{ne} por achater çabate.  |
| V 15 21              | <b><u>Di che stando questo chaleger nela suo botega avanti che fosse questa chossa, zoè che chalifo avesse fato quel chomandamento,</u></b><br>advene che uno zorno, stando el dito nela suo botega, achapitoe in quela una bela femena la qualle volea chonprare uno paro de chalzeri. |
| Z <sup>10</sup> 7 12 | Et quid accidit sibi? dum semel quedam mulier ad eum pro emendis subtelaribus accessisset,  |

Altre inserzioni dello stesso tenore (46):

- |        |   |
|--------|---|
| V 2 11 | Di che vezando questo i diti misier Nicholò Polo e misier Mafio, ch'eli non podea tornar chon le lor marchantie a Chonstantinopoli    |
| V 4 4  | Di che avendo el Gran Signor aldido quello che li do fratelli disero, inchontinente fezero fare charte e brevilezi                    |
| V 7 12 | Or in questo tempo che i diti anbasadori erano venuti per quela dona, missier Nicholò e misier Mafio iera vegnudi in quel'ora d'India |
| V 8 3  | Et ordenado che ebe questo, el Gran Chan fezeno aparechiare quatordexave nave   |

---

V 15 44	Sì che a questo muodo tuti li christiani de quela tera fono liberi et senpre furono ben vezudi da quello in za.
V 20 35	E la chaxon perch'eli non ficha chon agudi le suo' nave sì sono perché lo legname sono tenero, che fichandolo el se ronperave;
V 27 19	Et li Sarazini a questo muodo ave la soa pietra.
V 36 28	sì che a questo muodo eli va chontra li suo' nemixi; et uxano li suo' chavali per tal modo.
V 36 33	et a questo muodo 'li trova zaschun li lor anemali.
V 40 18	sì che Nain a questo muodo fenì la soa vita.
V 47 8	Et per questo muodo li messi del Gran Signor àno chavali per far i fati suo';
V 67 29	sì che a questo muodo el Gran Chan ebe questa provincia.
V 87 8	et tute le altre charne a lloro sono bone, chomo intenderete.
V 90 10	Et sapiano el Gran Chan de questo rubin, mandò suo' mesi
V 100 6	e per questa chaxon quelì zerchava i-llo so stercho, e trovava tuto quello che li avea ingiotido.
V 116 26	et poi che i furono radunati disse ali suo' baroni

### 3.3.2 Il discorso riportato

In corrispondenza di scambi verbali tra personaggi che in F (e nel resto o nella maggioranza della tradizione) si presentano sotto forma di discorso indiretto, si trova spesso, in V, l'inserzione di discorsi diretti,<sup>44</sup> realizzata sfruttando i meccanismi piuttosto semplici che regolano il funzionamento del dialogo nel *DM*:

In linea di massima, il resoconto di avvenimenti funge da sfondo, mentre le battute di dialogo portano in primo piano i valori salienti del racconto, sottolineando gli snodi nevralgici dell'intreccio o dando risalto alle situazioni pateticamente più tese. [...] L'uso dell'*oratio directa* è dunque funzionale alla *mise en relief* di passaggi drammaticamente intensi o di momenti chiave nella progressione logica dell'intreccio. (Barbieri 2006, 15-16)

---

<sup>44</sup> Sul discorso riportato cf. Mortara Garavelli (1985, 1995); Calaresu (2004); Colella (2012); Ferrari (2014, 233-41). Il discorso diretto viene definito come un tipo di discorso riportato «in cui il riporto mette in scena una forte vicinanza con il discorso originario, cioè con il discorso o pensiero che viene riprodotto. Tale vicinanza è dovuta al fatto che il discorso diretto mantiene intatto il centro di riferimento – il 'centro deittico' [...] – dell'enunciazione originaria» (Ferrari 2014, 236). Naturalmente l'impiego del discorso riportato, in particolare diretto, crea un'apparenza di maggiore verità, di maggiore vicinanza agli eventi raccontati, che è però, come sottolinea Mortara Garavelli (1985, 31), del tutto illusoria: «è ingenuo pensare che il modo diretto sia di per sé garanzia di testualità, intesa come autenticità, come conformità, in tutto e per tutto all'originale; pensare che davvero il discorso diretto ci dia le parole altrui 'tali e quali sono state pronunciate'».

Momenti dialogici si trovano distribuiti in tutti i livelli della narrazione, cioè nelle parti (auto-)biografiche, nelle digressioni di carattere aneddotico-edificante e storico-dinastico (secondo la tassonomia proposta da Barbieri 2006, 7-9; 2008, 54-6); è proprio la presenza di monointrecci incassati nella struttura argomentativa, in base alla logica della *narratio brevis*, a favorire interventi amplificatori che lasciano apparentemente intatto il *logos* delle scene, ma ne aumentano il *pathos*; oppure, nelle parti biografiche, accreditano i Polo come ‘fedeli di Qubilai’.<sup>45</sup> Non si tratta però di aggiunte innocue: l’intensificazione emotiva o l’elargizione di dettagli biografici contrastano con uno dei dispositivi veridittivi che sembra invece riferibile *ab origine* alla redazione, la tendenza all’oggettivazione, oltre che, più in generale, con la complessiva asciuttezza dello stile poliano.<sup>46</sup> Di fatto questi innesti ci dicono molto di più sul mondo e sul linguaggio di chi li ha introdotti che sui personaggi di cui riproducono le parole:<sup>47</sup> mi pare che essi siano in larga parte riferibili al copista dell’Ham.

<sup>45</sup> Parallelamente, V tende anche: (a) ad amplificare gli scambi di battute che già in F e nella tradizione sono presentati sottoforma di *oratio directa*; (b) a innestare sul discorso indiretto parti di discorso diretto (il cosiddetto «fenomeno dello splitting»: Dardano 2013, 137); (c) ad amplificare l’*oratio obliqua*. Riporto un esempio di quest’ultimo tipo di intervento: in corrispondenza di F CVII 17: «Voç vendrés, font il, dusqe a nostre seingnor le Prestre Johan», V 51 21-22 non solo espande la minaccia pronunciata contro il Re Dor dai vassalli infedeli, ma aggiunge una ‘coda’ che carica espressivamente la tragicità del momento: «Et elli disse: ‘Se non volé morir el ve chovien vegnir chon nui dal Prete Zane, el nostro signor’, et disse ch’el non fosse tanto arditto ch’el mandasse per sochorso, ch’eli l’olzideria; e che puo’ elli iera per morir dala so zente, et se lui vegnisse chon loro veramente el non averà algun mal et non perderà el so reame. Allora lo re Dor feno chomandamento a so fioli et alla so zente che non se achostasse a lui et lassólli ch’eli governasse el reame domentre che lui tornasse».

<sup>46</sup> In due occasioni V ricorre a un altro procedimento che riguarda sempre la ‘parola riportata’. Si tratta della citazione di testi scritti, funzionale al rafforzamento dell’immagine della potenza del Gran Qa’an. Ad esempio in V 4 4 il contenuto della lettera di Qubilai al papa viene riportato testualmente (lo indica esplicitamente la segnalazione «le qual lettere dizeano in questa forma»), anche come operazione di traduzione necessaria al lettore, visto che le lettere sono «in lengua tartarescha» («incontinentemente fzero fare charte e brevilezi in lengua tartarescha per mandare al Sumo Pontificho, le qual lettere dizeano in questa forma: ‘O Sumo Pontificho de tuta la fede christiana, iò, Cholai, inperadore de tute Levante, priegote me mandi fina zento homeni, li quali siano ben discreti e amaistradi nele leze de’ christiani, et che i sapiano le sete arte, disputare et amaistrar l’Indiani et altre generazione, e che destruzano le idole che le mie zente adora e tien in chaxa, et sapia ben per raxon mostrar che le leze de’ christiani siano mior dele nostre’»). Se il discorso diretto tra i personaggi corrisponde a una sorta di ‘presa diretta’ che sincronizza lettore e fatti riportati, la citazione «sostanzialmente - e paradossalmente - [...] consiste nel ‘prendere le distanze’ dall’oggetto di cui ci si appropria» permettendo il riconoscimento del carattere di fonte della parte citata e valendo quindi da petizione di autorità (Mortara Garavelli 1985, 66).

<sup>47</sup> «Quando si riporta un discorso si riproduce innanzitutto l’immagine che di questo ci si è fatti; per dirlo metaforicamente, è un’immagine allo specchio, e lo specchio può essere più o meno deformante, più o meno limpido, con avarie più o meno vistose. Chi riporta nel modo diretto ‘introduce a parlare’ qualcun altro: qualcuno di cui ‘finge’ (*ef-fingit*), cioè raffigura, le parole» (Mortara Garavelli 1985, 82).

424, o tutt'al più ai suoi antecedenti in volgare.

### I capitoli (auto-)biografici

Nei capitoli biografici l'impiego del discorso diretto permette di delineare in modo più vivo la fisionomia dei protagonisti delle vicende, in particolare dei Polo e di Qubilai. La riproduzione mimetica dei discorsi mette in rilievo il temperamento schietto dei tre mercanti veneziani, il loro legame personale col Gran Qa'an, e, più in generale, accentua il ruolo di «héros laïques» (Guéret-Laferté 1994, 197) di Niccolò e Maffeo, altrimenti più in ombra nel testo rispetto a Marco.

I casi più interessanti corrispondono ad *addenda* esclusivi di V:

(47) la serie di incontri dei Polo con Tebaldo da Piacenza, prima e dopo la sua elezione al soglio papale, viene marcata attraverso l'intensificazione del discorso diretto; in alcuni casi la novità non consiste nella modalità enunciativa, ma nella manipolazione del contenuto degli scambi verbali. Nell'esempio che segue, di fronte allo stallo nell'elezione del nuovo papa, i Polo decidono di rientrare presso la corte mongola, chiedendo e ottenendo da Tebaldo delle lettere per Qubilai. Le iniziative che la tradizione attribuisce al legato dipendono, in V, dalla precisa richiesta dei Polo, che di fatto dettano le istruzioni necessarie, invertendo i rapporti di autorità.<sup>48</sup>

- |           |   |
|-----------|---|
| FX 6-8    | <p>Il s'en retornent au legat en Aciri et li distrent: «Sire, puis que nos veon que apostoille n'est, nos volun retornere au Grant Sire por ce que trop{o} avun demoré». Et meser lo legat, que des grengnor sire de toute la yglise de Rome estoit, dist elz: «Puis ke vos volés retourner au Grant Sire, il me plet bien». Adonc fist sez lectres et sa embasee por envoier au Grant Kan, et tesmongn'e comant mesiere Nicolao et meser Mafeu estoient venu por faire sez anbasee, mes, por ce ke apostoille n'estoit, ne l'avoient peu faire.</p>  |
| V 4 22-24 | <p>Onde quel ne ave et partisse dal Sepulchro et torne in Anchona, e trovò el dito misier Tibaldo el qual era stà fato mazor chlerego che fosse in Roma, onde questi li ave a dir: «<u>Dapuo' che nui volemo tornar dal Gran Chan, s'el ve piaxese farne brevilezi e letere fazando fede chomo nui semo vegnudi per far l'inbasada al papa et abiamolo trovato morto et siamo stati a spetar s'el ne fosse stà fato un altro. Et vezando che zà tanto tenpo non è stà aletto, vui chomo legato fé fede de tuto quello avete visto</u>». Allora el dito misier Tibaldo li feze le letere chomo cholor li avea dito et dèli ai diti anbasadori.</p> |

(48) Nel secondo commiato dei fratelli Polo dal Gran Qa'an, che prelude al loro rientro definitivo in patria, V 7 5 presenta un'aggiun-

<sup>48</sup> Il testo di V presenta peraltro elementi di ambiguità, perché sembra dare per avvenuta l'elezione papale al momento della partenza dei Polo, mentre così non è.

ta parzialmente comune a R per contenuto (mentre la modalità dell'enunciazione è diversa, perché R usa il discorso indiretto). A fronte dell'essenzialità un po' laconica del dialogo di F, in cui i Polo pregano più volte, «mout doucemant» ma invano, il Signore di accordare loro il ritorno in patria, lo scambio di battute di V mette meglio in risalto la qualità dell'affetto di Qubilai e la sua sollecitudine verso i tre veneziani. Il pretesto delle insidie che costellano l'itinerario di ritorno, ripete, mettendolo in bocca al Gran Qa'an, l'argomento della pericolosità del tragitto già avanzato dai due fratelli all'epoca del primo commiato (V 4 3): in quell'occasione tuttavia esso non aveva agito da ostacolo alla missione. Il dialogo offre inoltre un'informazione biografica nuova, la notizia di un secondo matrimonio di Niccolò, che risulta in contrasto con quanto sostenuto in V 4 16 («misier Nicholò trovò che la sua dona era morta et seputla»), a meno di non riferirla a un secondo matrimonio, avvenuto durante la sosta veneziana in attesa dell'elezione papale.<sup>49</sup> Il timore dell'abbandono del tetto coniugale mette comunque in risalto l'aspetto pio di Niccolò (sebbene di una *pietas* tardiva, se commisurata con la durata della sua permanenza in Oriente):<sup>50</sup>

F XVII 2-3 Et quant messere Nicolau et meser Mafeu et meser March furent demoréc avech le Gran Kan tant com voç avés oï, il distrent entr'aus q'il voloient retourner en lor contree. Il domandent plusors fois parole au Grant Kaan et l'en prient mout doucemant: mes le Grant Kan les amoit tant et li tenoit si voluntieres entor lui q'il ne lor donoit parole por ren dou monde.

**49** In R manca l'accenno alla moglie rimasta in patria, con cui in V Niccolò giustifica la necessità di lasciare la corte mongola, sebbene la letteralità dell'accordo tra i due testi suggerisca l'esistenza di una fonte comune più ricca (così Mascherpa 2015, commento a R I 1 42) rispetto a quella attestata da α. L'unica redazione che afferma esplicitamente che il padre di Marco si era risposato, una volta scopertosi vedovo, è VB IV 13: «Nel qual tempo miser Nicholò si tolse moier e si la lasò graveda». La presenza di squarci biografici di questo tenore nei relatori di area veneziana sembra rinviare a una vulgata più o meno romanzesca diffusa in città; va detto peraltro che spesso le informazioni non collimano tra loro, o risultano inattendibili cronologicamente; così, ad esempio, il secondo matrimonio di cui parla VB è incompatibile con quanto Ramusio scrive nella lettera dedicatoria a Fracastoro (§ 69) dove le seconde nozze di Niccolò sono collocate negli anni della cattività genovese: durante la carcerazione di Marco Niccolò avrebbe sposato Fiordalise Trevisan, inizialmente destinata al figlio. La ricostruzione ramusiana è stata contestata da Gallo (1955, 73-5), sulla base delle incongruenze rispetto alla cronologia ricostruibile dai testamenti conservati, e, nel merito, la giustificazione addotta da Niccolò per persuadere Qubilai com'è riportata in V è più verosimile.

**50** Appare peraltro poco probabile che durante la lunga permanenza in Oriente i tre Polo non abbiano contratto legami sentimentali di qualche sorta, come suggerisce Haw (2006, 4, 43), che collega anzi a un possibile matrimonio di Marco la «bocheta d'oro» citata nell'inventario dei beni poliani (di cui resta una copia del 1366, con segnatura Venezia, Archivio di Stato, Procuratori di S. Marco, serie Misti b 152, fasc. 2): si tratta del *boghta*, un copricapo femminile di uso aristocratico; trattandosi di un oggetto strettamente personale, il suo possesso da parte di Marco sembra riferibile a un legame che trascende l'amicizia.

- V 7 1-5 <S>iando i diti do fratelli e misier Marcho stati gran tenpo nela chorte del Gran Chan, chomo di sopra avete oldido, uno zorno fra loro dterminò di voler ritornar nele lor parte, zoè nela sua patria. Et fato la deliberazione andorono dal Signor, pregando quello che li chonzedese de grazia ch'eli volea tornar a chaxa soa; et ello rispoxe: «Perché volete andar a morir nela via? Diteme se avete bixogno de oro, ve ne darò molto più che non avete, et simel hogni altra chossa vui domanderete». Allora respoxe misier Nicholò: «O signor, quello che digo nonn è per bisogno di oro, ma sono perché nela mia terra io ho moier et non la posso abandonar secondo la leze christiana, domentre ch'ela vive». Allora respoxe el Signore, il qualle li amava molto: «Per chondizion del mondo non voio ve partiate del mio reame, ma ben son chontento andate per quello dove ve piazze».
- R 11 42-44 Messer Nicolò, Maffeo et Marco essendo stati molti anni in questa corte, trovandosi molto ricchi di gioie di gran valuta et d'oro, un estremo desiderio di rivedere la sua patria di continuo gli era fisso nell'animo, et anchor che fossero honorati et accarezzati, nondimeno non pensavan mai ad altro che a questo. Et vedendo il Gran Can esser molto vecchio, dubitavan che se 'l morisse avanti il suo partire, che per la lunghezza del cammino et infiniti pericoli che li soprastavano mai più potessino tornare a casa, il che, vivendo lui, speravan di poter fare. Et per tanto messer Nicolò un giorno, tolta occasione vedendo il Gran Can esser molto allegro, inginocchiatosi, per nome di tutti tre gli dimandò licenza di partirse: alla qual parola el si turbò tutto, et gli disse che causa gli moveva a voler mettersi a così lungo et pericoloso cammino, nel qual facilmente potriano morire; et se era per causa di robba o d'altro, gli voleva dare il doppio di quello che haveano a casa, et accrescergli in quanti honori che loro volessero, et per l'amor grande che gli portava li denegò in tutto il partirse.

Il discorso diretto nel narrativo aneddotico-edificante  
e nel narrativo storico-dinastico

La situazione cambia nelle digressioni narrative nel *livre*, dove la parola detta dai personaggi può funzionare come una presa diretta, accentuando la drammaticità delle scene ed enfatizzando la polarità dello scontro tra eroi positivi (per lo più i cristiani o i qa'an tartari) e antagonisti negativi (di volta in volta il califfo di Baghdad, i Saraceni, gli avversari dei qa'an). Questo secondo procedimento, basato su una tavolozza con pochi colori, finisce per irrigidire il carattere di 'tipi fissi' degli attori e delle loro reazioni emotive. Prelevo qualche esempio tra i possibili:

(49) il capitolo 15 («De uno gran miracholo che intravene nela dita zità de Bandach avanti ch'ela fosse prexa dal Gran Chan») è probabilmente quello in cui è più forte l'intervento sui discorsi dei personaggi (oltre a registrare un alto tasso di varianza in tutta la tradizione; cf. Minervini 1995-96 e Mascherpa, in corso di stampa). Il motore del-

la vicenda che culmina con il miracolo della montagna mossa dalla preghiera di un ciabattino è l'odio che il califfo di Baghdad nutre per la comunità cristiana locale. Il versetto evangelico (Mt 17 20) in cui si dice che la fede di un grano di senape è sufficiente a spostare una montagna sembra offrire al califfo il pretesto per mettere in scacco gli avversari; il momento dell'escogitazione del tranello viene vivacizzato in V in questo modo:

- F XXV 5 Et quant il ont ce trové, il ont grant leese, por ce que il distrent que ce estoit couse de fer torner les cristianç saraçiņ ou de meter les a mort tuit ensemble.
- V 153 Di che abiando questo chalifo trovado questo ponto, fue molto aliegro e disse verso li soi: «Questa sono chossa da far, azò che li christiani se chonverti ala nostra leze o veramente che tuti siano morti, si che a questo muodo troveremo la chason de destruzerli, perché impossibile serà che infra loro sia nessuno che faza muover i monti da uno luogo al'altro; et non possando far questo averemo debita schusa a far quello voremo».
- Z<sup>to</sup> 33 Quo invento, nullo modo credens hoc posse aliquialiter adimpleri, misitque calif pro omnibus christianis, nestorinis et iacopitis, in eius terra morantibus,

Come si vede, F e Z<sup>to</sup> riferiscono sobriamente che per il califfo «ce estoit couse de fer» / «nullo modo credens hoc posse aliquialiter adimpleri». In V invece la scena assume una dimensione corale (il discorso è rivolto a un pubblico, «li soi»), e la presa di parola del califfo ne accentua il ruolo di centro di aggregazione negativo degli eventi che minacciano i cristiani.

(50) Nel capitolo 17 sono raccolte le informazioni sulla tomba persiana dei Magi; il dato fattuale dà avvio a una digressione, il racconto dell'episodio evangelico dell'adorazione del Bambino (Mt 1 1-12), secondo una variante che ha però matrice zoroastriana (cf. Scorza Barcellona 2008). Inizialmente i tre re, ammessi singolarmente al cospetto del Bambino, lo vedono ciascuno di età e aspetto simile al proprio; quando però lo contemplanò simultaneamente, la visione si unifica, e a tutti appare un bambino di tredici giorni.

La breve battuta riportata in forma di discorso diretto conferisce vividezza alla narrazione, mostra l'azione mentre sta avvenendo, portando in primo piano, attraverso la simulazione del parlato, il disorientamento dei Magi di fronte alle diverse esperienze percettive:

- F XXX 12 Et quant les trois rois furent tuit et trois ensemble, il dit le un a le autre ce qu'il avoient veu: et de ce se font il mout gran merveie, et distrent que il hiron tuit et trois a une fois. Adonc s'en alent tuit ensemble devant l'enfant et treuvent de l'imaje et de le aajes qu'il estoit, car il ne avoit qe .XIII. jors.

V 177-8	Et siando tuti questi tre insenbre, l'uno al'altro disse quello ch'eli avea vezudo, et de questo molto se meraveiava, et disse: « <u>Andemo tuti tre insenbre et metemo a mente</u> ». Et inchontinente 'li andò davanti el garzon et trovò quello esser d'etade de zorni tredexe
Z <sup>to</sup> 9 13	Cum vero cumvenisent omnes, quilibet naravit quod viderat, <u>et omnes simul intrantes</u> , ipsum in etate qua esse debebat, videlicet dierum .XIII., invenerunt.

Nell'esempio (51), la rielaborazione è robusta e si coglie il gusto di V per il «punto esclamativo» (Valeri 1954, 53), così lontano dallo stile poliano, di norma refrattario alla retorica e all'enfasi.

Intarsiata nelle aggrovigliate vicende belliche che contrappongono gli Ilkhan di Persia all'Orda d'Oro, troviamo la contesa tra Argon e Achomach (*Acomat F*). Fratello minore di Abaga, Achomach prese il potere alla sua morte, nel 1282; due anni dopo stroncò la ribellione di Argon, ma venne catturato e ucciso in seguito a un complotto.

Nel passo che segue, Achomach è appena stato imprigionato e portato a corte dal guardiano di un valico. Prima di far parlare Argon, V dà la parola proprio al «baron»; questi presenta come traditore il legittimo re, Achomach. Anche il discorso di Argon subisce una serie di amplificazioni in direzione retorica, e il nucleo comune a F, «il soit le mau venu», viene gonfiato (Argon è «per mille volte mal venuto»;<sup>51</sup> è invocato come «ribaldo e traditore»; il presunto tradimento viene accentuato con l'aggravante dell'ingratitude; viene promessa una pena esemplare, conforme alla gravità delle accuse):

F CCXII 2-3	E quant cestui gardien dou pas fo venu devant lui et ot amené Acomat, il en a si grant joie qe greingnor ne la poroit avoir. Il dit a son ungle qe il soit le mau venu, e dit q'el en fira ce que a raison voudra qu'en soit fait. Atant conmande que l'en le les hoste devant, e conma <sup>n</sup> de, sanç prendre consoil a nul autre, que il soit occis e destruit dou cors. E celui a cui Argon conmande ceste office prist(e) Acomat et l'en moine en tel leu qe il ne fu jamés veu, e ce ne fu pas merveille, car il le fist occire et geter le cors en tel leu qe il ne fu jamés veu.
-------------	--

---

**51** Questa locuzione di malaugurio è ben attestata; la si legge ad esempio in Boccaccio, *Dec.*, Giornata VII, novella 7: «Tu sii la mal venuta per le mille volte!». Un'altra locuzione legata allo stesso campo semantico è «mentire per la gola» (V 116 27), attestata nei documenti fin dal XIII sec. e presente anche nella prosa letteraria (ad es. di nuovo in Boccaccio, *Dec.*, Giornata IX, novella 6 (cf. Patota 2013). Per inciso, il «dire villania» trova il suo strumento enunciativo 'naturale' nel discorso diretto (Dardano 1992, 248).

- V 117 30-34 Hor stando Argon in signoria, de l'ì a pochi zorni zonse a chorte quel baron el qualle menava Achomach prexon; et aprentòsse ad Argon dizendo: «Ben sia trovato el mio signore. Or echo ch'io t'apresento questo traditore, el qualle t'à fato tanto malle. Fa hozimai quello te piazze». Alora Argon se voltò verso Achomach, dizendo: «Per mille volte sei el mal venuto, ho homo ribaldo e traditore! che te pensavi far dela mia persona? non te bastava esser apreso de mi gran signore, ma me avevi tolto tuto el mio reame et volevime far morir! onde io te zuro che mal per ti sei venuto a mia persona». Et inchontinente chon gran ira chomandò ai suo' baroni che Achomach fosse saitado e morto; onde subitamente fue fato el suo chomandamento.
- Z 146 1-4 Et cum iste custos passus venisset coram ipso et secum duxisset Acmat, tam magnum gaudium habuit quod maius habere non potuisset. Dixit ergo patruo suo quod male venerit, et quod faciet ei id quod iuris ordo exposset. Et precepit quod ab eius presentia «removeretur», et precepit, absque sumendo consilium aliquorum, quod morti traderetur. Et ille cui fuit commissus Acmat accepit et ipsum ad talem locum adduxit quod nunquam de ipso aliquid visum fuit.

(52) Infine, V ricorre al discorso diretto in quel particolare atto verbale che è la preghiera. Sempre nel capitolo 15, i cristiani vengono salvati dalla persecuzione del califfo grazie alla preghiera di un ciabattino, che in F è presentata sottoforma di discorso indiretto. Come nel caso precedente, anche qui la funzione prevalente dell'interpolazione sembra ascrivibile a ragioni retoriche; del resto «le manifestazioni miracolose, [...] in quanto segni del 'meraviglioso cristiano' si pongono come nuclei forti e picchi di concentrazione emotiva» (Barbieri 2006, 16). Pure altre redazioni scelgono l'*oratio directa*, ma è interessante che la preghiera subisca in V un processo di amplificazione ulteriore, attraverso l'incollatura al nucleo primitivo di lacerti del *Credo* niceno (vedi commento al passo):

- F XXVIII 6 Et quant toutes cestes gens, cristienç et sarasin, estoient en cel plain, adonc le çabater s'enjenocle devant la crois et tent seç mainç ver le cel e prie mout son Salva{ll}tor que cel montagne se doie movoir et que tant Cristienç come iluec sunt ne morisoit a male mort{e}.
- V 15 40 Et simelmente fazea el chaleger et chon gran devozione dizea: «O Eterno Idio, che chreasti tuto l'aniverso et festi l'omo ala toa immagine et similitudine, possa te degnasti de mandar el tuo Unicho Fiol, il quale prexe charne umana et volse morir suxo el legno dila chroxte per rechuperar la umana gienerazion qualle erano danata per el pechato del nostro primo parente, onde e' te priego, o Signor mio, che abi pietade de tanti toi mixer cristiani, et chussì chomo sei vero Dio che formasti ogni chossa, chussì te priego che fazi muover quel monte et andar da 'st'altro ladi, azò che questa zente iniqua non destrua la tuo fede».

Z<sup>o</sup> 7 15-16 Et ibi cerdo, levatis manibus versus cellum, Creatorem suum prece humilima requisivit. Perfectaque oratione, dixit: «In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, tibi monti precipio quatenus per virtutem Sancti Spiritus illico ab inde descendas».

### 3.3.3 Tratti stilistici e sostituzioni

Il testo di V offre più di un esempio dell'aspirazione a uno stile solenne, come dimostra il penultimo caso analizzato; altri indizi dello stesso tenore, che sembrano restituire piccoli tratti del «copista come lettore», si colgono in minime concessioni esornative come le seguenti:

(53) la locuzione «drizzare lo stilo», di origine dotta, che qui funziona da abbellimento retorico ma che svela subito il suo carattere di corpo estraneo rispetto allo stile poliano. Come segnala Philippart (2003, 365), a partire da Isidoro da Siviglia l'espressione «vertere stilum ad» viene usata nel senso di «'passer à [un autre sujet]', ou 'orienter son exposé vers [un autre sujet]'»:

F CLXXIX 10 Et por ce noç en partiron atant et voç conteron de Comari, ensi com voç porés oir.

V 97 17 **Et drezeremo il nostro stilo più oltra** et diremo de altre chosse, zoè del reame de Chomain.

Z<sup>o</sup> 113 Ø

(54) La proposizione consecutiva «che pareano duo stele», che rappresenta un po' il grado zero del lessico della lode, soprattutto amorosa:

F CC 10 Sachiés que un jor fu asenblé le roi e la raine et maint homes e maint femes en la grant sale, et adonc vindrent la file au roi e le filz au roi, **qui estoient si biaux et si avi·na·nt qe ce estoit mervoie a veoir les.**

V 115 11 Onde el re et la raina chon molta zente vene in la salla del pallazo dove erano suo figlia et el fiol del re, **i qualli erano tanto belli che pareano duo stele;**

Z<sup>o</sup> 134  
24-25 Quadam vero die, rex cum regina simul fuerunt, et multi homines et mulieres, in salla magni tentorii. Et viderunt filiam regis Caydu et filium alterius regis, **qui erant tam pulcri quod erat mirabile ad videndum.**

(55) La giunta «le qual molto ve piazerano», dal sapore novellistico.<sup>52</sup>

<sup>52</sup> Cf. ad es. Boccaccio, *Dec.*, Giornata III, novella 7: «avanti che doman sia sera voi udirete novelle che vi piaceranno»; Sercambi, 1 I 109: «A voi, omini ingannatori con

F CXIX 33	Or vos laieron de ceste jens et de ceste provences et vos conteron des autres, ensi com voç porés hoïr.
V 57 29	Or lasseremo de questa provinzia e diremo de altre chosse chomo poreti aldir, <u>le qual molto ve piazerano</u> .
Z <sup>to</sup> 58	Ø

Riguardano meno lo stile che il contenuto i pochi esempi di sostituzioni (56):

- a. uno dei cereali frequentemente citati nel *DM* è il riso; nella maggior parte delle occorrenze V lo rimpiazza con il sorgo (*Sorghum vulgare*, pianta erbacea della famiglia delle graminacee su cui cf. Aebischer 1949; Schweickard 2013, 384). Il lemma, dal latino parlato \**sūricu(m) grānum*), ‘grano di Siria’ (da *Sūria*, var. di *Syriam*), pare avere un epicentro di irradiazione veneto, congruente con la localizzazione linguistica di V.<sup>53</sup> La difficoltà principale posta da questa sostituzione è la sua asistematicità: in un numero ridotto di casi si trovano infatti sia l'accostamento in dittologia delle due graminacee (vedi ad esempio V 89 5), sia la forma ‘riso’ come nelle altre redazioni (V 25 6). Non so dire se dietro questa forma si celi qualche fraintendimento insorto nel passaggio dal latino al volgare o se si tratti di un’innovazione volontaria;
- b. in due punti del testo (V 64 11 e 64 12) V sostituisce il lemma «baron» con la più precisa figura del «provedador». Si tratta di un aggiornamento con una certa caratterizzazione diatopica e diacronica, visto che i provveditori costituivano la struttura portante dell’amministrazione veneziana. Come ricorda Crifò (2016, 440) il termine identifica infatti una vasta tipologia di funzionari: «nell’ordinamento veneziano, magistrato, comandante militare, commissario o governatore di provincia o città». Il lemma «in riferimento a numerose variegate mansioni, appare in veneziano almeno dal 1409 [...] fino alla caduta della Repubblica». In un terzo caso invece (V 46 3) «provedador» glossa, con un aggiornamento informativo e un procedimento di messa a fuoco, il termine «zudexe» («zudexe, zoè uno provedador»);
- c. un’altra sostituzione di «baron» è «sorastante», che ricorre molte volte nel testo (si veda ad es. il capitolo 81, con sei oc-

vostre false maniere, et a voi, omini che mattamente credete a tali, dirò ad exemplo di voi e d’altri alcune novelle le quali vi piaceranno».

**53** «*Sorgo* è termine conosciuto dagli scrittori di agricoltura, dal Sod[erini] in poi, e deriva facilmente dal Veneto (nel vic[entino] e nel bellun[ese] vale ora ‘granturco’), dove la ‘saggina’ è detta *sorgo* dal sec. XII (adesso venez[iano] *sorgorosso* o *mélega*, mentre *sorgoturco* o *formentón* è il ‘granturco’); DELI, s.v. «sorgo».

- correnze). Il sostantivo designa un'altra figura del mondo amministrativo, non specificamente veneziana: un «funzionario che dirige, coordina e controlla le attività di uno specifico ufficio pubblico, sovrintendente» (TLIO, s.v. «sovrastante»);
- d. come R, anche V sostituisce sempre il lemma «bucherame», che indica un tipo di tessuto pregiato proveniente dalla città di Bucara, con il tipo «bochassino» («var. di *boccaccino*, 'tessuto di cotone' (< turc. *bogasy*: 'specie di fustagno fabbricato specialm. in Asia Minore e usato in Europa ancora nel XVIII sec.', *DEI*): Burgio, Simion 2015 s.v. «bocassino»). Si tratta di un altro aggiornamento lessicale, dal momento che, nel XV sec., il secondo lemma aveva iniziato a soppiantare il primo, fino a scomparire ai tempi di Ramusio;
- e. rientra invece nelle sostituzioni *una tantum* un caso particolare, che, se non dipende da mancanza di comprensione, si pone ai confini della censura. In V 108 18, a proposito del vescovo cristiano fatto circoncidere dai Saraceni:

- F CXCII 10 Adonc fu pris l'evesque por ce por maint omes, **e le retailent** a la mainere des saraçinz
- V 108 18 et chomandò ch'el fosse **prexo e ligado** al muodo de Saraxin
- Z<sup>to</sup> 126 27 Fuit captus episcopus a multis hominibus qui ipsum **circumciserunt**, ad modum sarracenorum.

Il testo di F e Z<sup>to</sup> è esplicito sulla punizione inflitta al vescovo: eppure, V o non capisce o è reticente. L'insistenza sulla lezione alternativa (anche in 108 24 «el soldan l'avea fato ligar e bater») indurrebbe a credere che V abbia cercato di attenuare gli aspetti imbarazzanti dell'episodio (per i rapporti del passo con la tradizione e per le incongruenze storiche che esso contiene vedi il commento).<sup>54</sup>

<sup>54</sup> V tende in alcune occasioni anche ad aggirare o attenuare termini troppo crudi che rinviano all'adulterio: sorvola sui verbi «aunir» (F LVIII 9: «auni de lor feme»; F CXVI 5: «l'aunis de sa feme») e «avoutrer» (F LVIII 11: «fasoient ensi avoutrer lor femes as forastier»), ricorrendo a un più eufemistico, ancorché esplicito, «zugar». Il fatto però che definisca «bechi» gli abitanti del Tibet (vedi sotto) lascia il dubbio che, più che a una forma di 'rimozione', siamo di fronte a una cattiva comprensione dei passi. Per contro, non sembra avere esitazioni nei confronti dello scatologico: a proposito dei pirati che somministrano lassativo ai mercanti per recuperare i gioielli ingoiati, solo in V si legge il verbo «cagare» (V 100 4: «tuto quello che i chaga»).

### 3.3.4 Le glosse

In V si manifesta un'autonoma tendenza alla glossa. Si tratta soprattutto di glosse lessicali raggruppabili in due classi in base alla loro funzione (57):

(a) esplicativa (anche in direzione di un aggiornamento informativo: vedi V 108 1), come nel campione seguente:

- V 4 11 per andar ai Luogi Santi, zoè in Ierusalem  
 V 132 observa la leze christiana, ma non secondo la Giexia romana, chomo Dio ordena  
 V 392 et questo palazo sono ben sie mia, et intorno de questo va uno muro et sono in forteza chomo uno chastelo  
 V 41 11 Cholai Chan vien chiamato Deus Dominazio, zoè 'Signore de tuti quelli che signoriza'  
 V 41 36 mai d'inverno nì de instade non geta le foie  
 V 41 7 signor de uno exerzito, zoè chapetanio  
 V 108 1 Abaste, la qual vien chiamata Etiopia

oppure (b) auto-correttiva, che comporta il ritorno sul testo appena trascritto per sistemare errori incipienti (come in 44 7),<sup>55</sup> oppure per introdurre un grado maggiore di precisione:

- V 7 1 nele lor parte, zoè nela sua patria  
 V 15 2 schorando zerte schritture, zoè i Vanzelli dela Sachra Schritura  
 V 39 30 quatrozentomia chavali, zoè homeni a chavalo  
 V 43 16 el gran papa, zoè el gran parlato,  
 V 44 7 Zamai nessun oxello se puol prender, zoè ch'el se perda  
 V 86 2 Andando per questa ixola mia quaranta, zoè per mare

Non compare in V nessuna delle glosse «interlinguistiche» che, nel toledano, traducono termini oscuri, soprattutto tecnicismi, esotismi e parole latine rare (Mascherpa 2007-08, 71-3).<sup>56</sup>

<sup>55</sup> Uso la definizione di Careri (2015, 10): «errori definiti anche come 'incipienti' nella letteratura critica perché vengono immediatamente corretti dallo scrivente; dunque non dei veri e propri errori ma delle 'corrections à la volée'».

<sup>56</sup> A proposito del toledano, Mascherpa (2007-08, 73) ha anche indicato che «la tendenza alla glossa costituis[ce] davvero un tratto distintivo della versione latina, nonché il marchio di un autore mosso costantemente da scrupolo didascalico e da una certa inclinazione all'esattezza del senso».

### 3.4 Il trattamento dei nomi 'esotici' e dei nomi propri

Tra gli aspetti significativi della manipolazione cui il testo è stato sottoposto nella trafila di copia, e che ne costituiscono una sorta di segno di riconoscimento, il più rappresentativo è il trattamento dei nomi 'esotici'.<sup>57</sup>

Parlare dei nomi esotici nella *DM* significa fare i conti con due gradi (almeno) di ricezione: il primo riflette la reazione linguistica di Marco di fronte all'ignoto, mediata nella scrittura da Rustichello, che si traduce generalmente nella registrazione della parola nuova, corredata o meno da una definizione.<sup>58</sup> La prospettiva di questo primo livello di ricezione, che fa capo al viaggiatore, è quella maggiormente approfondita sia dalla letteratura critica focalizzata sul *DM*, sia da quella che si occupa degli esotismi nella letteratura odeporica.<sup>59</sup>

Con le parole di Guéret-Laferté (2008, 290-1):

Tout récit de voyage est en fait une vaste opération de traduction, une transposition qui opère celui qui décrit la réalité étrangère de façon à ce qu'elle soit assimilée, comprise par les destinataires. Dans cette opération, le voyageur rencontre de l'intraduisible. C'est cette altérité qui ne trouve pas d'équivalent dans le monde et la langue du narrateur qui est mise en évidence par l'insertion de termes étrangers. Ce signe autre, signe de l'Autre, constitue bien sûr une preuve qui vient renforcer la valeur du témoignage et il pro-

<sup>57</sup> Tratto all'interno dello stesso paragrafo nomi propri (persone, luoghi) e nomi comuni (i *realia* orientali) perché tutti sono accomunati dal fatto di essere recepiti dai copisti, con particolare riguardo a V, come esotismi, «combinazioni intattese di *soni elementares*, inattese come quei costumi, quelle istituzioni, quegli abiti che il viaggiatore incontra nelle sue peregrinazioni». Nel tentativo di illustrare le alterazioni cui è soggetta l'onomastica in V (ma il discorso si potrebbe forse allargare al resto della tradizione, con parziale eccezione di F e Z) mi concentrerò sulle variabili culturali e psicologiche; uso il termine 'esotico' nel senso di «voce di origine remota e fortemente caratterizzata *perché appartenente ad altre culture*» (entrambe le citazioni sono ricavate da Mancini 1992, 30-3).

<sup>58</sup> A essere spiegati sono soprattutto i *realia*, ma a volte anche luoghi e nomi di persona presentano glosse che ne chiariscono il significato (Quinsai, ad es., per Marco «vaut a dire en franchoit la cité dou ciel»). Come ha osservato Guéret-Laferté (2008, 288), in F «le mot est en effet introduit par une expression du type 'est appelé en lor lengaje (...) et souvent suivis d'une relative donnant sa traduction, du type 'que vaut a dire en nostre lengaje'; la lingua straniera di partenza viene indicata raramente, mentre la lingua d'arrivo, quando è espressa, è sempre il francese. Inoltre, come è stato rilevato più volte nell'analisi di problemi specifici, capita che le traduzioni di Marco siano imprecise o addirittura sbagliate (nell'es. di Quinsai, il nome significherebbe letteralmente 'sede temporanea dell'imperatore', non 'città del cielo'; cf. Mascherpa 2018, 68-9).

<sup>59</sup> Rinvio ai lavori di Folena (1991, 99-118); Mancini (1992, 1994); Barbieri (2004, 159-67); Guéret-Laferté (2008). Benché rivolto a testi odeporici successivi (secc. XV-XVII) anche Bozzola (2018) risulta utile nella messa a fuoco delle strategie linguistico-retoriche utilizzate dai viaggiatori per rappresentare l'alterità.

duit sur le lecteur un incontestable 'effet de réel', tout en dégageant, par son incompréhensibilité même, un aura d'étrangeté. Comme le dit Umberto Eco, 'le parole incomprensibili fanno atmosfera'.

Il tentativo di assimilazione di questa realtà culturalmente e linguisticamente remota ha il suo punto di partenza nell'occhio del viaggiatore; come ha mostrato Mancini sulla base del corpus colombiano (rilevando però il fondamento 'medievale' dell'atteggiamento cognitivo che traspare dai testi) nei viaggiatori fino a Colombo si può osservare l'«ineliminabile proiezione sul testo scritto della pura *visività* dell'esperienza esplorativa» (Mancini 1994, 104); dalle lingue dei luoghi visitati vengono di solito tratti significanti mediante i quali «si affidano alla memoria della scrittura oggetti, istituzioni, fenomeni che corrispondono a una serie, per così dire, di *protocolli visivi*» nella mappa del mondo che si sta delineando (Mancini 1994, 105).<sup>60</sup>

Se per il viaggiatore esiste quindi un legame concreto tra il nome e la cosa designata (oggetto, luogo o persona), i copisti si trovano in una posizione più difficile, che tende a complicarsi man mano che la trafila di copia procede; è questa ricezione 'di secondo grado'<sup>61</sup> quella che ovviamente riguarda V, e che ha ripercussioni sulla sua fisionomia.

Per i copisti e per i lettori l'esotico tende a configurarsi come puro nome, significativo sganciato da un referente concreto («an endless series of gibberish names», Atwood 2016, 58), fatto che spiega anche perché di frequente lo stesso lemma presenti rese differenti all'interno della stessa versione: «every 'not familiar' toponym that is copied more than once [...] has at least one variant»; posti di fronte allo stesso lemma, gli scribi tendono infatti a riscriverlo di sana pianta (Cruse 2017, 255).

Non stupisce allora che, come è stato rimarcato a più riprese, l'onomastica asiatica sia tra i settori più instabili del *DM*: basta, allo scopo, scorrere le liste di occorrenze dei testimoni nelle *Notes on Marco Polo* di Pelliot, o, prendendo un oggetto individuo, le fluttuazioni evi-

<sup>60</sup> Nel *DM* ai protocolli visivi dovremo aggiungere anche protocolli uditivi, nel caso Marco raccolga le informazioni da fonti orali; vale cioè la precisazione di Bertolucci Pizzorusso (2011, 128) che sempre «la scrittura di viaggio presenta una sua stratigrafia interna che si somma a quella presente nel contenuto, che da parte sua convoglia materiali disomogenei per qualità, autorità e provenienza (le cose viste e le cose riferite - *visa et audita* -, le informazioni dirette e quelle indirette, le 'fonti')».

<sup>61</sup> Andrà tenuto conto, di nuovo, del fatto che la versione di V a noi nota coincide con il testo quattrocentesco dell'Ham. 424, e con quanto della sua stratigrafia esso consente di inferire: la distanza temporale che si è accumulata nella trafila di copia presuppone livelli multipli di interpretazione, e interazioni tra più diasistemi; sarebbe quindi corretto parlare di una ricezione di *n* grado. Sulla ricezione dell'onomastica nella tradizione o nelle singole redazioni si vedano i lavori, di taglio e finalità differenti tra loro, di Borlandi (1962); Andreose (2015c); Atwood (2016); Reginato (2016, 2017); Cruse (2017).

denti dagli indici onomastici e dal glossario di F (Burgio 2018). Mentre F offre una base complessivamente affidabile per la ricostruzione dei nomi del mondo asiatico descritto da Marco,<sup>62</sup> V rappresenta un caso estremo all'interno della tradizione: Benedetto (1928, CCLXXV nota 1) parlava di «deformazioni paradossali», citando ad esempio i seguenti «nomi propri e tecnici»:

*Adin, Balabac, Chuintalis, Nagani, Chapetin, Gaidin, aschaol, iaben, Achebelach, Gavidun, Ruen, Mongin, Pavian, Guiazavis, Ziar-gati, Chunican, Sandrean, Manbut, Muzuliro, Resmocholan, Schozia, gerolio* rispettivamente per *Yasdi, Balc, Ghinghintalas, Nacigai, Campiciu, Naian, toascaor, ianb, Acbaluc, Gaidu, Mien, Mangi, Pouchin, Quiansui, Zaitun, Cin, Sendemain, Maabar, Mutifili, Kesmacoran, Scotra, zatolic.*

Questa breve rassegna basterebbe di per sé a restituire una fotografia del tasso mediamente alto di 'distanza di Levenshtein' (uno dei criteri adottati da Cruse 2017, 255) rispetto alle forme attestate in F, ma anche per suggerire che con V non è sempre fruttuoso introdurre distinzioni tra ciò che doveva/poteva essere familiare ai copisti, e ciò che invece si poneva come assolutamente indistinto e lontano: entrambe le tipologie di nomi possono infatti subire analoghe alterazioni, come dimostra il caso di Acri, oggetto di un 'eccesso di avvicinamento' all'origine della sua 'metamorfosi' in Ancona.<sup>63</sup> Agli esempi proposti da Benedetto se ne possono aggiungere altri: come si osserverà dalla mia selezione, in generale anche nel settore onomastico i fenomeni si possono raggruppare serialmente (e lo stesso fenomeno si può includere in serie differenti); inoltre, come ho già avuto modo di rilevare per altri aspetti, l'incidenza quantitativa delle alterazioni finisce per 'modellare' la fisionomia della redazione nel senso di una complessiva banalizzazione.

La forma di arrivo ha naturalmente alle spalle una combinazione di fenomeni diversi, di ordine linguistico e psicologico: forzando a fini classificatori questa sovrapposizione di concause e tentandone altrettante *reducciones ad unum*, presenterò casi di [1] errori di copia;

**62** Così Andreose (2015a, 17): «vari dati inducono a pensare che molte delle forme trådite dal ms. BnF fr. 1116 siano estremamente prossime a quelle della versione originale redatta da Rustichello nel 1298»; e cf. anche Atwood (2016, 58-9): «Marco Polo's transcriptions are in fact quite accurate and record linguistic features such as Altaic vowel harmony, dialectal variations, and corresponding changes in written orthographies».

**63** Il problema è piuttosto ciò che il copista *ricosce* giudicandolo (a ragione o a torto) familiare, e quindi traducibile; cf. Reginato 2016, 70: «Se il toponimo è ancora 'trasparente', esso può subire una traduzione vera e propria (il tedesco *Niederdorf*, accostato all'italiano Villabassa nella toponimia bilingue sud-tirolese). Se, al contrario, esso risulta ormai 'opaco', viene conservato integralmente [...] oppure viene adattato e reso con una 'trascrizione interfonetica' [...] che lo renda familiare».

[2] errori di traduzione; [3] identificazioni scorrette di lemmi ignoti su spinta paronomastica; [4] agglutinazioni e riduzioni.

Sorvolo rapidamente su [1], l'errore di copia, dovuto alla cattiva lettura delle singole lettere, che comporta scarti minimi rispetto alla forma attestata in F (ad es. *Abaste* per *Abasce* – cap. 108; *Ruen* per *Mien* – cap. 58; *Chanuil* per *Camul* – cap. 32; ecc.); la parola copiata non rimanda a un referente concreto, per cui l'operazione si configura come un tentativo di trascrizione fedele che, malgrado la buona volontà di chi copia, produce esiti variabili. Non siamo però in un'orbita puramente meccanica, perché, come chiariva già Roncaglia (1975, 103) anche «l'atto di lettura è tutt'altro che immune da interferenze psicologiche», e lo sforzo di correttezza si pone comunque in un orizzonte di interpretazione.

In altri casi invece [2] l'errore di copia si somma a quello di traduzione e/o si sovrappone all'«enciclopedia culturale» di chi trascrive, cosicché il copista-traduttore è fuorviato dalla parola nella sua interezza, spesso con la complicità del contesto (ad es. del loro aspetto sonoro o affettivo: cf. Careri 2009, 42, che si rifà a Dain 1964, 47; Reginato 2017, 93-4).

Così, per es., una cattiva interazione tra atto meccanico e processo di comprensione origina la lezione di V 104 9 «arziveschovado de Schozia»; nella tradizione il toponimo di riferimento è l'isola di Sokotra, «Scotra» in F CLXXXVIII 6 («l'arcevesche{qe} de Scotra»); e in effetti nella seconda occorrenza registrata in V il toponimo è reso come «Schura». Probabilmente il primitivo \**Scotra*/\**Scutra* è stato letto come \**Scoria* > \**Scotia* (con scambio di <-r/>-<t->), e da lì tradotto in volgare nella forma che leggiamo, evocatrice per noi di ben altri paesaggi rispetto a quelli dell'Oceano Indiano.

Del resto, una certa tendenza a tradurre ciò che non andrebbe tradotto è registrabile anche altrove. Sotto questo profilo V presenta una fisionomia più innovativa rispetto, ad esempio, a quella di K studiata da Reginato (2016): se per la redazione catalana si può parlare (pp. 66-7) di «resistenza» del nome proprio «all'atto traduttorio», e di minore permeabilità «al cambio di codice previsto dalla traduzione», nel caso di V la vera difficoltà sembra rappresentata proprio dalla decodifica del mondo orientale racchiuso nei nomi, che però chi copia si sforza in tutti i modi di penetrare, il che spiega perché siano così pochi i casi di resa inerziale.<sup>64</sup>

Qualche esempio:

- a. Nel capitolo 19, dedicato a Hormuz, sullo stretto tra gli attuali Golfo Persico e Golfo di Oman, troviamo una pianura, la quale «vien apelada Pianura Belissima». Si tratta della pia-

<sup>64</sup> Sulla traducibilità/intraducibilità dei nomi propri cf. il recente Bahr, Arocha (2018, 342), anche per la ricca bibliografia.

- nura di Hormuz, detta in F «plain de Formose»; come suggerisce Cardona (1975, 606-7), «Marco Polo deve aver scritto 'Cormos' o 'Curmus'; attraverso una prima corruzione la pianura è diventata di 'formosa' e simili in tutti i manoscritti». Il volgarizzatore di V deve aver avuto davanti un modello latino con una forma come *\*planitia Formosa* o simili, e *\*formose* sarà stato interpretato e reso letteralmente come un aggettivo. Oltretutto, il contesto facilita l'equivoco, dal momento che Marco loda la bellezza del luogo: «dapuo' questa desmontada se trova una pianura molto bela, e quella vien apelada Pianura Belissima» (cf. F XXXVI 3: «il treuve un autre plain molt bels, et est appellés le plain de Formose»); Z<sup>to</sup> omette purtroppo il passo, mentre RI 15 2 presenta un aggiornamento toponomastico: «si truova un'altra pianura molto bella, che dura di lunghezza per due giornate e chiamasi pianura di Ormus»);
- b. al problema posto da «Baian Zinqueschan» (V 67 3), e alla traduzione di «Zinqueschan» come «che xé a dir 'Zento homeni» (anziché 'cento occhi') ho accennato nel capitolo precedente; l'antropónimo sembra in effetti utilizzabile, seppure indirettamente, come «fossile-guida», secondo la proposta di Reginato (2016, 74), e cioè come indizio utile per ricostruire la lingua del modello di partenza.<sup>65</sup> Lasciando da parte la lezione «homeni», mi interessa ora l'apposizione «Zinqueschan», che corrisponde alla lezione *Baian Cinqsan* (F), e che viene scomposta, in V, in due elementi: la forma *-chan*, con cui ogni lettore del *DM* acquista rapidamente dimestichezza (ma, come ricorda Ragagnin in Simion, Burgio 2015, s.v. «Chinsambaian», *Cinqsan* è la resa del «cin. *ch'eng-hsiang* - termine documentato anche nelle fonti persiane [*čingsāng* 'cancelliere, primo ministro']», non della forma *qa'an!*), e la forma, intesa come prefisso, *Zinques-*, che pare proprio una traduzione di *Cinq-* come 'cinque'. Il nome è stato quindi scisso nei suoi due (apparenti) costituenti semantici, tradotti poi letteralmente. In Z<sup>to</sup> si legge soltanto «Bayan», mentre R presenta alternativamente le forme «Chinsambaian» (R II 55 10 «Chinsambaian, che vuol dire in lingua nostra 'Cento Occhi»); R II 55 15 «C., cioè Cento Occhi») e «Baian» (R II 66 4 e 7);
- c. V 106 2 scambia l'arabismo *esceqe*, 'sceicco', per un numerale (cf. F CXC 2: «Il ont .IIII. esceqe, ce vaut a dire .IIII. vielz homes; e cesti .IIII. vielz ont la seingnorie de totes ceste ysle»),

<sup>65</sup> Indirettamente perché in questo caso il lemma orientale 'non resiste' all'atto traduttorio, e proprio nel tentativo fatto dai copisti di trasferirlo a tutti i costi nella propria lingua e nel proprio sistema di relazioni semantiche è possibile cogliere frammenti della genealogia del testo.

da cui la lezione «sie», ‘sei’, che prevede, probabilmente, un modello latino con la forma \**sech* (Z<sup>10</sup> 124 3: «Habent quatuor ‘sech’, quod est dicere quatuor ‘senes homines’, qui habent dominium tocius insule et ipsam regunt»), grazie anche all’interferenza semantica esercitata dal numero «quatro»: «ed àno quatro hover sie vechi homeni, et questi vechi àno la signoria de tuta l’ixolla»; la glossa destinata a spiegare il significato del lemma sparisce, perché la ricompaginazione testuale la rende ridondante.

[3] Nel caso di *esceqe*, così come in \**Accon(a)* > *Anchona*, agiscono quindi meccanismi di errato riconoscimento, che avvicinano e assimilano impropriamente il nome ignoto a realtà più vicine al copista.<sup>66</sup> Ne consegue spesso una certa opacità del testo, o, nel caso dei toponimi, una serie di cortocircuiti logici nella ricostruzione mentale dell’itinerario dei Polo:

- a. ho già ricordato nel capitolo precedente la missione di Marco Polo a *Carajan*, nella Cina sud-occidentale; a partire probabilmente da una base come \**Carazan*, la città diventa in V «Chiarenza», centro nei pressi dell’antica Cillene, nel Peloponneso, uno dei maggiori porti del Principato di Morea sotto al termine della quarta Crociata. Al centro di una rete di scambi commerciali molto vivace con le città mercantili italiane tra XIII e XIV secolo, era già in declino nel XV sec., quando entrò a far parte dell’impero ottomano;
- b. il toponimo «Zorzania» e l’etnonimo «zorzani» contano svariate occorrenze nel testo; in particolare, in V 34 9 si spiega che in origine i Tartari abitavano le regioni settentrionali e la Georgia: «Al chomenzamento li Tartari stava in tramontana et in Zorzania». Tuttavia, «Zorzania» è l’esito di una banalizzazione della forma Ciorcia, nome di una tribù tungusa della Mancuria sud-orientale, gli Jurchen, che diede avvio alla dinastia dei Jin nella Cina settentrionale (Cardona 1975, 599); cf. F LXIII 4 «Il fui voir que les Tartars demoroient en tramontaine entor Ciorcia»;<sup>67</sup>
- c. i lama buddhisti, detti *bacsi*, diventano in V «paesi», dopo un iniziale tentativo di elusione del lemma (il confronto con F mostra infatti che il termine ricorre più volte,<sup>68</sup> e inizialmente

<sup>66</sup> Il meccanismo non è ovviamente limitato a V; per ricordare un solo, macroscopico esempio, VB XLVII 1 scambia *Eçina* con «Ceneda, citade valoroxa» (oggi sobborgo di Vittorio Veneto).

<sup>67</sup> Lo stesso discorso vale nel caso della lezione *facilior* «India» per «Aden» (99 11; 108 5; 108 15; 108 16) e per «Nubia» (93 19).

<sup>68</sup> Abbiamo in F sei occorrenze del lemma (LXXIV 28; LXXIV 29; LXXIV 31; LXXIV 34; LXXIV 36; LXXIV 41; Burgio 2018, 310, s.v. «bacsi»).

te V lo sopprime); il potenziale collasso logico del passo conseguente alla soluzione adottata («paexi») viene scongiurato con una risistemazione anche sintattica del brano:

- F LXXIV 34-36 Et ceste couses dient cesti **Bacsi** as barons que sunt entor le Grant Kaan et a celz qe ont bailie. Et cesti li dient au Grant Chan, et adonc ont tout ce que il demandent por honorifier la feste de lor ydres. Et quant cesti **Bacsi** ont eu totes celes chouses qui ont demandé, il en font a lor ydres grant honor et grant chant et grant feste, car il les encensent de buen odor de toutes celles bones chouses especiés
- V 39 16 et allora el Gran Chan, quando el vien quel zorno, el manda i quei **paexi** tuto quello che son nezesso a far questa festa de questo idolo, chomo sono charne, pan e vin; et in questi **paexi** se fano gran chanti e gran festa intorno questo idolo chon inzenso et altre chosse hodorifere; e àno chussi el so di, chomo hano i nostri santi.
- Z<sup>to</sup> 42 Ø

Il lemma è infine recuperato in una forma più corretta nell'ultimo passaggio del testo in cui i *bacsi* sono nominati in F, senza però che il copista si premuri di correggere le occorrenze precedenti:

- F LXXIV 41 Et encore voç di qe cesti **Bacsi** en i ont entr'aus de tiaus que selonc lor ordre puent prendre mollier, et il ensi font, car il en prenent et ont filz aséç.
- V 39 19 Et alguns de questi **baesi** segundo la lor leze puol tuor moier, et chussi fano, ed à molti fioli.
- Z<sup>to</sup> 42 6 Et de istis '**bacsi**' sunt aliqui qui, secundum eorum ordinem, possunt uxores accipere; et ipsi ita faciunt, quia uxores accipiunt et filios habent multos.

[4] Un altro meccanismo che opera più volte nel testo è l'agglutinazione; a partire da segmentazioni morfosintattiche improprie dei nomi si generano «forme concrete tra articolo e nome, oppure tra preposizione e nome o aggettivo e nome» (Reginato 2016, 70), o ancora, caso maggioritario in V, tra più nomi. Così, ad esempio, (a) nel *DM* non si trovano i tessuti di nome *narisfeni* nominati in V 38 17: «e là se lavora drapi d'oro li quali vien chiamadi *nairisfeni* ed anche drapi de seda de molte maniere». Il lemma risulta dalla fusione del sostantivo «nascisi» con l'aggettivo «fin» (inoltre, come mostra il confronto con la tradizione, V omette l'altro tessuto descritto da Polo nel passo, il *nach*: a meno di ipotizzare che l'avverbio «anche» non ne rappresenti il relitto; F LXXIII 19: «car il se laborent dras dorés, que l'en

apelle nascisi, fin, et nach et dras de soie de maintes maineres»);<sup>69</sup>

(b) meccanismi di agglutinazione sono all'origine della creazione di personaggi, come, in V 118 3, la dea Ditorniedi, compagna di Giangin (*Nacigai* F): «I signori fano uno homo de feltre, el quale li chiama- no Giangin, et suo muier sono chiamata Ditorniedi». Nel passo corri- spondente di F CCXVI 3 («Or sachiés que il font un lor dieu de feutre et l'apellent Nacigai. Et encore li font moiliere. Et cesti .II. dieu, ce est Nacigai e sa moiere, dient qe il sunt les dieu de tere») Marco Polo nomina solo genericamente la moglie di Nacigai, senza specificar- ne il nome; ma Nacigai è 'dio dei beni terreni'; e proprio da un latino *\*dei terenorum* (o tutt'al più da un già volgare *\*deitereni*) pare esser- si originata l'impropria partenogenesi (vedi Z<sup>to</sup> 150 3: «Faciunt enim que<m>dam eorum deum de feltro, qui Nacigay nuncupatur, et ei fa- ciunt uxorem; et isti duo dei, videlicet Nacigay et eius uxor, dicuntur esse dei terenorum»);

(c) tra i toponimi, Sudiofar (V 91 29) risulta dalla fusione di due città distinte di F CLXXIII 27 («de Qisci et de Dufar»); ma il caso forse più eclatante è quello di «Disinogon», probabile relitto di un an- tedente già volgarizzato *\*disemo Gon* (Gog nelle altre redazioni):

F LXXIII 15-16	et cestui Jorgie que je voç ai només est dou lingnages dou Prestre Johan, si con je vos ai en conte dit, et est le sesme seingnor depuis le Prestre Johan. Et ce est le <b>leu qe nos apellon de sa, e&lt;n&gt; nostre païs, Gogo</b> et Magogo, mes il l'apellent Ung et Mungul
V 38 14	Et questo Giergin ch'io ve dissi sono sumo signor in luogo del Prete Zane, e questo sì è quello che reze <b>Disinogon</b> e Magon, e lor li dixè Set e Mogube
Z 41 14-15	Et iste Georgi supradictus, post Presbiterum Iohanem quartum de progenie illa, dominus maior tenetur. Et locus ubi regnat iste est ille locus quem in patria nostra <b>Og et Magog nuncupamus</b> , sed ibidem habitantes appellant Ung et Mongul

«Del segmento caduto sopravvive soltanto il verbo (*disino* 'dicono', *pendant* - con cambio di persona - di F 'apellon', Z 'nuncupamus' etc.), che il copista, nel tentativo di rettificare il testo, salda al topo- nimo, producendo un *monstrum* (*disino* [o *diseno*] + *\*Gon* 'Gog' > *Disinogon*) ma restituendo all'insieme un senso compiuto» (Mascher- pa 2015, nota a R I 53 3).

Piuttosto frequenti sono forme di 'metaplasmò' tra toponimi e an- troponimi (lo scambio avviene nelle due direzioni: abbiamo cioè to- ponimi compresi come antroponimi e viceversa):

<sup>69</sup> Cf. Simion, Burgio (2015, s.v. «nasiti»). Eusebi (2018) interpreta «fin» come sostan- tivo (quindi come un secondo tessuto).

- a. in V 2 6 compare «Bracharchan», definita come «una zitade la qual signorizava una parte de' Tartari»; ma *Barca Caan* è il nome del signore locale, non della città, come si vede dal confronto con F II 3: «Il se partirent de Soldadie et se mistrent au chemin et chevauchen tant, qu'il ne trevent aventure que a mentouvoir face, qu'il ne furent venu a Barca Caan, que sire estoit d'une partie de Tartar». Il passo è assente in Z<sup>to</sup>, ma R I 1 2 conferma la lezione di 6;
- b. il signore detto «Tbarzara» (V 2 7: «et in questa iera uno signor chiamato Tbarzara») è il risultato dell'agglutinazione di due toponimi, Bolgara e Sara (= F II 3: «qui estoit a cce lui point a Bolgara et a Sara»). Dando credito alla lezione dell'Ham. 424, Pelliot (1959-73, 92-5) include invece la forma *tharzara* [sic] tra le varianti del nome *Berca*, e sempre come «corrupt reading for Berca» la cita a proposito del misterioso Chariziera nominato dal solo V (cf. 4 27; Pelliot 1959-73, 237-8);
- c. il re di Cormos, Ruemedan Acomat (F XXXVII 7: «Le roi a a nom Ruemedan Acomat»), diventa un regno in V 20 29: «E la dita zitade sono in chavo del regno chiamato Achomat».

Per quanto ugualmente banalizzante negli esiti (almeno in quanto produce una perdita informativa rispetto al testo di F), al lato opposto dei processi di semplificazione sottesi ai fenomeni precedenti si colloca la coniazione di forme *difficiliores* apparentemente genuine, che possono (a) recuperare elementi già nominati o allusi in porzioni testuali precedenti; (b) 'inventare' esotismi e neologismi non testimoniati nella tradizione, a partire dal fraintendimento di porzioni testuali che non pongono - almeno in F - particolari problemi di comprensione. Il carattere *difficilior* e ingannevole delle innovazioni così prodotte è evidente dalle confusioni e dalle interpretazioni fallaci che esse hanno generato nei lettori moderni; ricordo le insidiose lezioni «Ponte» (vedi capitolo 2) e «Tbarzara», in cui sono caduti studiosi avvertiti come Paul Pelliot:

(a) tra le forme di recupero di elementi esplicitamente o implicitamente inferibili dal testo, registro un'occorrenza incongrua di «Zorzani» e la definizione degli abitanti del Tibet come «bechi».

(a.1) La città di Toris è circondata dai georgiani: V 16 6: «La zitade {et} sono zirchondada da' Zorzani»; ma la tradizione parla di splendidi 'giardini' (F XXIX 7: «jardinz»; Z<sup>to</sup> 8 6: «viridariis»). L'errore si è prodotto probabilmente nel troncone già volgarizzato della trafila di copia; anche in questo caso il fraintendimento è stato agevolato dal contesto, poiché in una pericope precedente (V 16 5) i georgiani sono citati tra gli abitanti di Toris; ma la soluzione di V si appoggia al termine diventato ormai noto;

(a.2) nel capitolo dedicato al Tibet Marco Polo registra una pra-

tica sessuale che prevede l'offerta delle vergini ai viandanti di passaggio; in F CXIV 27 il capitolo si chiude con questa pericope: «Et ont langajes por elz et s'apellent Tebet»; in V 55 38 leggiamo invece che gli abitanti «àno loquela per sí; e sono chiamadi bechi». Probabilmente l'attrazione psicologica esercitata dal passo sulla deflorazione ha permesso la deformazione grafica del lemma di partenza, trasformando l'etnonimo in quello che, dal punto di vista androcentrico ed occidentale, è un truismo: gli abitanti sono detti becchi, 'cornuti' (cf. TLIO, s.v. «becco 2»).<sup>70</sup>

La seconda tipologia (b) è l'inserzione di 'neologismi' di marca esotica a partire da fraintendimenti del testo:

(b.1) nel capitolo su Madaschor (V 106 8) si parla di una particolare specie di uccelli: «et sono molti oxelli diversi dai nostri, chiamati chandanzie». La lezione «chiamati chandanzie» è un *hapax* di V; cf. F CXC 8: «Il hi a diverses oisiaus, ce est devisés as nostres, que ce est mervoille», né essi coincidono con gli «struços magnos» di Z<sup>to</sup> 124 17: «Item habent struços magnos et multas alias aves, multum diversas a nostris, quod mirabile est». Benedetto (1928, CLXXVI), utilizzava il passo per sostenere la teoria di un antografo franco-italiano,<sup>71</sup> ma la spiegazione di Moule, Pelliot (1938, 429 nota 2), che ipotizzava una confusione con «marchadanzie» (di merci si parla nel paragrafo successivo) sembra preferibile;

(b.2) nella descrizione del sistema postale e informativo mongolo, basato su staffette, F XCVII 22 dice che «Et quant il sunt montés, il se metent maintenant, tant com il puent dou cheval traire, et ne restent de corer tant qu'il sunt venus a l'autre poste»; gli corrisponde V 47 18: «E tanto chavalcha ch'elo vien ala posta de vintizunque mia, et zonto a quela posta trova altri chavali sufizienti e gaiardi, et presto 'li monta suxo, e per nesun modo zesa andar al suo viazo cholor †dechandir†; et chussi chontinua infina al'altre poste».

In base al contenuto della pericope e alla posizione di determinante che «chandir» occupa all'interno di un sintagma pronominale (il dimostrativo «cholor» ricorre più volte nel testo), mi sembra che per il copista la parola costituisse un toponimo, \**Chandir*, a conferma dell'assunto di Eco ricordato da Guéret-Laferté che «le parole incomprensibili fanno atmosfera» (vedi *supra*); si tratta però di un

<sup>70</sup> Tendo a escludere che si tratti di un'innovazione volontaria, di un ammiccamento divertito nei confronti del brano trascritto; la prosa di V non recepisce «la bonaria ironia» che «lampeggia fugace dietro la narrazione obiettiva» dello stile poliano (Valeri 1954, 53); al contrario tende, come si è detto nei paragrafi precedenti, a iniettare nel testo tratti enfatici e retorici.

<sup>71</sup> «Visto che troviamo [...] '*chiamati chandanzie*', mentre leggiamo in F CXCI 'il hi a diverses oisiaus, ce est devisés as nostres, que ce est mervoille', è lecito domandarsi se, grazie alla complicità di qualche copista, le due espressioni in corsivo non si equivalgono».

luogo immaginario, forse esito di un guasto in corrispondenza di F «tant qu'il sunt venus» (ammettendo che dietro *Chandir* si possa rintracciare una base volgare \**andar*);

(b.3) infine, da un primitivo \**gallici*, V 56 49 approda ai misteriosi «chalizi», dalla cavalcata peculiare: «Et questa zente chavalcha al muodo de †chalizi†». <sup>72</sup> La tradizione indica come tipica della popolazione la cavalcata 'al modo dei francesi', cioè con la staffa tenuta lunga (cf. F CXVIII 23: «Et encore sachiés qe cestes gens chevauchent lonc come franchois»); l'opposizione rispetto alla cavalcata con staffa corta è spiegata in un *addendum* di Z<sup>to</sup> 57 31-32: «Gentes ille equitant stapites tenentes longas quemadmodum apud nos. Et ideo dicitur longas, quia Tartari et quasi omnes alie gentes, propter sagitamenta, ipsas portant breves, quia, cum sagitant, se rittos errigunt supra equos».

### 3.5 Conclusioni

La fisionomia di V, così come la attesta il suo unico relatore, è la risultante di forze caratterizzate da intensità e direzione diverse: da una parte troviamo fenomeni involontari, come i numerosi errori di saldatura e il difficile corpo a corpo con il vocabolario esotico (e, prima ancora, le difficoltà incontrate dal 'volgarizzatore' del modello latino, esaminate nel capitolo 2), che sembrano i maggiori agenti del distanziamento dalla tradizione rappresentata da F; dall'altra abbiamo gli interventi volontari, più o meno mimetizzati nel testo.

Sul piano macroscopico V è una redazione fedele: non rinuncia volontariamente a nessun capitolo, dimostra un interesse equilibrato per contenuti narrativi e geografici, rispetta abbastanza scrupolosamente le transizioni che annodano i capitoli; solo, interviene sulla struttura per organizzare la materia in modo più funzionale, accoppiando le unità corografiche e raggruppando in piccole sezioni tematiche le cellule narrative. Il controllo di questa strategia ricompositiva della struttura tende a essere più sicuro nella prima metà del testo, per perdere progressivamente coerenza e compattezza. È invece sul piano microscopico che si registra un maggiore attivismo abbreviatore, secondo due direttrici: un generico sfooltimento degli elementi ridondanti (all'insegna, potremmo dire, del tagliar corto), e un gruppo di interventi a più spiccato tasso di serialità.

---

<sup>72</sup> «gallici» si legge in P II 40 12: «equites huius patriae strepis utuntur longis ad cellas ut apud nos gallici faciunt». Ricordo anche, a conferma della ricorsività dei fenomeni e della serialità delle occasioni d'errore, che la difficoltà nei confronti di un \**lingua gallica* del modello latino è responsabile della *bévve* di V 12 1 «in lingua galilea».

Sebbene non sia semplice stabilire la successione in cui le diverse innovazioni si sono sedimentate nel testo, è possibile avanzare qualche ipotesi: la rastrematura cui sono sottoposte le date e le formule, secondo linee condivise dal toledano, è compatibile con una tendenza all'oggettivazione che pare prospettare un diverso modello di istanza testimoniale rispetto al modello 'aleturgico' attestato in F; essa pare pertanto una caratteristica di  $\beta$ . Questa tendenza incontra dei parziali correttivi, come l'inserzione di qualche pronome in prima persona riferibile a Marco, o le amplificazioni nei dialoghi, che hanno un effetto mimetico e comportano una diminuzione di distanza, in frizione con la prima dinamica. Anche le concessioni retoriche ed esornative e alcuni termini che comportano un 'aggiornamento informativo' si possono ragionevolmente attribuire all'ultimo copista o comunque ai suoi antecedenti prossimi.